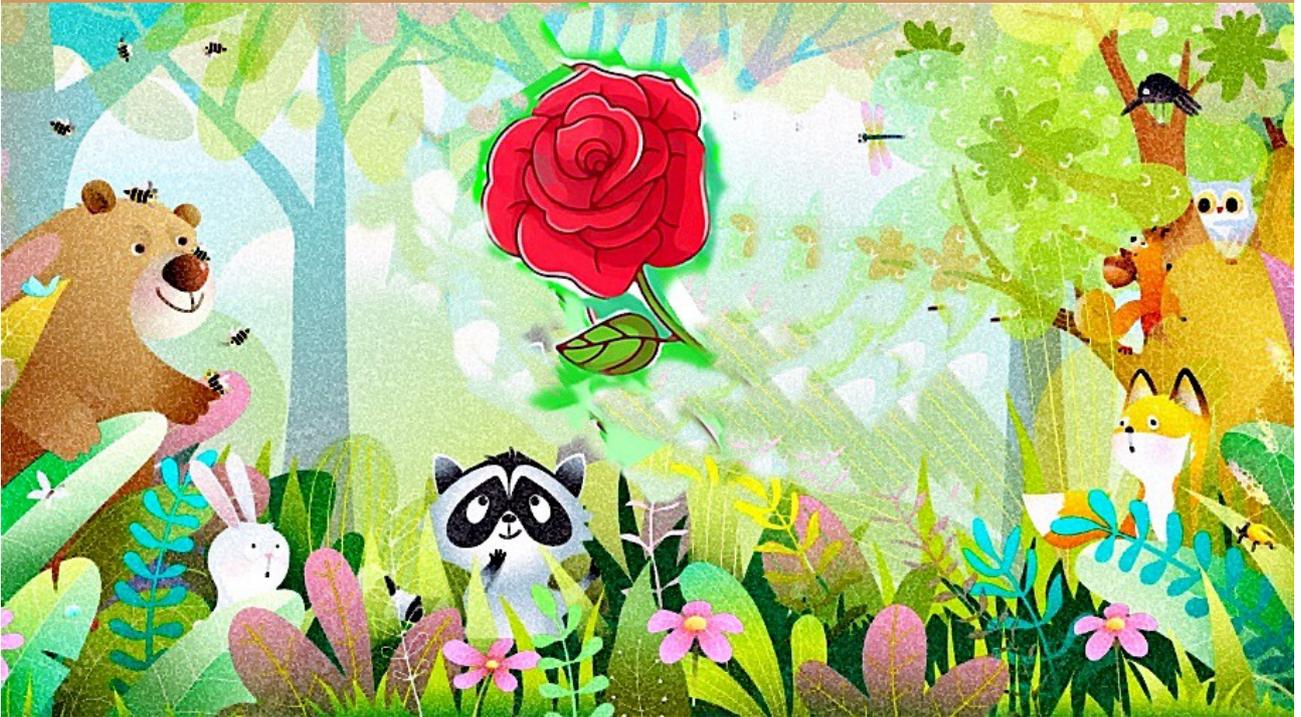


Marco Riva

Rosabella



Dodici avventure per piccoli iniziati

Rosabella

La lumaca con l'ombrello

Il grande acquazzone

Io e Mister grillo

La bambina che aggiustava le stelle

Il gigante e le lucciole

La chiesa di zucchero

La porta magica

Il principe azzurrino

Il segreto delle radici

La corona di rose

Samadhi

ROSABELLA

La pianta di rose nel piccolo cortile in mezzo alle colline avrà avuto almeno settant' anni.

Non era particolarmente grande nè si dava troppa importanza, ma aveva una caratteristica che la rendeva unica, e che tra i pochi abitanti della frazione le aveva dato una sorta di alone leggendario negli ultimi tempi.

Il fatto era che ogni anno le sue rose diventavano sempre più belle ma, misteriosamente, appassivano sempre più in fretta; le poche anime che la conoscevano se ne erano accorte perché il proprietario della rosa invitava sempre tutti a prenderne qualcuna, chi per portarle sulle tombe dei parenti, chi come vezzo, chi per tentare (invano) di farne talee.

Anche il profumo era aumentato e appena sbocciavano qualcuno si precipitava nel cortile per tagliarne un paio ma con somma sorpresa, si ritrovava di fronte i fiori già appassiti.

Nessuno si prende una rosa profumata se questa non è nel pieno del suo vigore, coi suoi colori esplosivi e i petali tirati come le guance di un bambino.

Stando così le cose però, anno dopo anno il cortile si svuotò di visitatori, nessuno venne più a prendersi le rose e lo sguardo dell'uomo che ci viveva si fece sempre più triste, la primavera diventava più simile ad un autunno anticipato e tutto nel cortile sembrava perdere di vitalità.

Così, durante un pomeriggio in bilico tra sole e nuvole, sentendosi colpito da un'ingiustizia colossale il padrone

della rosa gettò per terra il badile con cui stava sistemando l'orto e le si rivolse contro urlandole "ma come?..." fece agitando i pugni per l'aria "ti ho sempre innaffiata, ho sempre detto a tutti che eri la rosa più bella della valle, abbiamo sempre dato i fiori a tutti, eravamo pure diventati amici del signor Sindaco e adesso?... ora non mi salutano nemmeno più, pensano che lo facciamo apposta per non avere intorno nessuno, perchè ti stai comportando così? perchè?..."

Poi stette per un attimo a guardarla, a qualche metro, con la morsa del suo disappunto stampata in faccia; improvvisamente però sentì qualcosa... un suono, un bisbiglio...cos'era?...

si guardò intorno pensando di avere degli insetti intorno alla testa, s'immaginò qualche radio lontana, un qualche ronzio dentro le orecchie, a volte capita...

"ma cosa fai?" disse la vocina "smettila di guardarti intorno, sono qua, girati.... no lì, girati da questa parte, sono la rosa, sono io..."

l'uomo rimase sbalordito, guardò la pianta ma non ebbe la forza di pronunciare nemmeno una parola; rimase con gli occhi sbarrati, indeciso se provare terrore o incredulità, senza sapere se stesse sognando oppure no.

"Dai vieni qui" disse la rosa "devo dirti delle cose, avanti!" come senza peso si sentì trascinato verso di lei, i rumori intorno erano cessati e i colori del cortile erano diventati cangianti.

"Non devi avere paura, sono sempre io, ci conosciamo da tanti anni... devi solo ascoltarmi adesso e vedrai che la tristezza ti passerà".

L'uomo era sospeso in quella bolla silenziosa come un pesce in una boccia, guardava la sua rosa in una sorta di tempo sospeso, cristallizzato, in una dimensione mai sperimentata prima.

"Ascolta" disse la rosa "devi capire alcune cose importanti perchè sennò continuerai a prendertela con me e questo non è giusto, hai capito?..." l'uomo annuì in qualche modo e la rosa continuò con la sua voce flebile, simile ad un bisbiglio. "La prima cosa che devi sapere è che io non sono mai stata la tua rosa; io sono nata molto prima di te, ho più di cento anni e non ho mai avuto bisogno delle tue cure e delle tue attenzioni, mi chiamo Rosabella e i miei fiori li ho sempre accuditi attraverso le mie radici, con l'acqua che sgorga dalla terra, non con quella dei vostri rubinetti, quella ci fa soltanto del male e l'ho sempre dovuta evitare.

Mi hai anche sempre potata senza darmi la possibilità di crescere, mi hai fatto restare piccola quando adesso dovrei essere alta il triplo di quello che sono, ti sembra giusto?

E poi, perchè hai sempre dato i miei fiori a tutte quelle persone?

Non hai mai pensato che loro sono i miei figli? Se io avessi dato agli altri tutti i frutti del tuo orto tu che cosa avresti detto?

Certo, a qualcuno qualche rosa l'ho lasciata con piacere, ma non a chi di loro si è vantato per farne un bel centrotavola, o per chi si è abbellito una giacca.

Voi umani pensate che la Natura vi appartenga perchè siete abituati a prendervene un pezzo e a pagarlo, così pensate che diventi di vostra proprietà.

Ma non pagate mica noi piante, pagate altri come voi che della Natura non sanno niente e che non hanno nessun diritto di possederla.

E oltre tutto, quando non facciamo quello che vi conviene ve la prendete pure con noi, come stai facendo tu adesso, per via dei miei fiori che ormai durano soltanto poche ore... possibile che non riesci a capire?"

La sua voce si era fatta ancora più sottile e l'uomo si ritrovò a pochi centimetri dalle sue foglie, come se stesse guardandola negli occhi.

"Noi rose" riprese "abbiamo le nostre usanze e le nostre tradizioni e quando siamo molto vecchie non possiamo più mantenere i fiori tanto a lungo, così li facciamo sempre più belli e profumati, invece di farne pochi e smunti; durerebbero di più ma sarebbero davvero delle povere rose tristi.

Così facciamo come fate voi coi fuochi d'artificio, le facciamo sbocciare tutte insieme, con tutta l'energia che ci rimane, una dopo l'altra, in poche ore... capisci cosa voglio dire? non te la devi prendere con me, tutti abbiamo il nostro tempo e anche io ho avuto il mio e ora... sto morendo..." l'uomo non riuscì a dire nulla ma si sentì trafitto da qualcosa... erano le spine di Rosabella; lo stava salutando come si conviene ad una rosa tanto anziana. Certo gli faceva male, ma verso di lei provò lo stesso una sorta di riconoscenza, di affetto profondo, rendendosi conto di quanto aveva sbagliato, di come la sua stessa arroganza lo avesse soggiogato.

Passarono pochi istanti e la voce di Rosabella si fece sempre più trasparente; riuscì ancora a dirgli qualcosa

però: "ascoltami bene" fece con le ultime forze " io sto per andare in un giardino che non ha bisogno di nessuna cura ma se vuoi ricordarti di me fai una talea e piantala qua vicino, dopo che avrai tagliato il mio tronco, quello che importa sono le radici; fai crescere da sola la nuova pianta e vedrai che le rose torneranno molto in fretta, così ci sarà un'altra Rosabella e tu non sarai più triste... addio mio caro amico. "

l'uomo si sentì come colpito da una scarica elettrica, sbattè le palpebre più volte, gli parve di sentirsi rimesso a terra come se fosse stato sospeso, inciampò e quasi cadde, girò un paio di volte su se stesso e alla fine si ritrovò di fronte alla sua rosa... o meglio, di fronte a Rosabella.

I fiori erano tutti appassiti ormai e non ce ne erano altri; i suoni della campagna ricominciarono a popolare l'aria, due ciclisti passarono parlando, qualcuno sbattè fragorosamente la finestra e l'orchestra degli uccelli era più intonata che mai.

Ma la pianta, Rosabella, ora era diversa; sebbene non l'avesse mai vista andare da nessuna parte ora gli sembrava davvero immobile anzi, inanimata.

Per la prima volta capì la differenza tra le cose vive e quelle che non lo sono più, capì cosa vuol dire lo scorrere della vita, il suo flusso, capì che l'energia scorre da un punto all'altro dell'Universo imprigionata nei corpi, nella giostra delle opposte polarità.

Pensò, pensò così tanto che si dimenticò anche di mangiare quella sera, pensò di avere sognato, credette di avere avuto un'allucinazione, provò a immaginarsi qualsiasi cosa, ma la mattina dopo la prima cosa che fece

fu tagliare il tronco di Rosabella, il suo corpo centenario. Lo ripose in casa, giurando che non lo avrebbe mai messo nella stufa e fece la talea che lei gli aveva ordinato, preparando con cura la terra.

Così, già dall'anno successivo le rose ricominciarono a fiorire, dapprima poche e piccole ma ben presto il cortile si fregiò di nuovo dei suoi magnifici fiori e la gente riprese a passare; questa volta però per prenderne anche solo una bisognava chiedere e avere qualche buona ragione, furono bandite tutte le richieste ritenute futili o banali.

La nuova Rosabella, non più infastidita dalle inutili cure umane, diventò rapidamente una pianta davvero maestosa che da aprile a novembre riusciva a fare sbocciare centinaia di fiori ricoprendo tutta la casa di rose; la sua fama percorse la valle in lungo e in largo e le persone andavano a vederla per tutta la primavera, rimanendo abbagliate dalla sua bellezza.....

Tanti anni dopo, in un giorno di maggio, qualcuno entrò all'interno del cortile, ormai completamente disabitato, e si fermò di fronte alla cascata di fiori.

Era una ragazza dall'aspetto lunare, con la pelle candida, grandi occhi verdi e le chiome infuocate; si avvicinò ad una delle rose e con delicatezza la separò dal suo ramo. Il colore dei petali era identico a quello dei suoi capelli e anche il profumo.

Diede le spalle alla pianta e si abbassò tra l'erba e un groviglio di ortiche riportando alla luce una piccola lapide grigia; non c'era inciso niente, soltanto qualche segno lasciato dal tempo e dal freddo.

La ragazza, dopo averle fatto un po' di spazio intorno spostando l'erba più fitta, le posò la rosa davanti e disse qualcosa sottovoce, come una formula ringraziamento, una breve preghiera.

Si alzò poco dopo, facendo un cenno di saluto e poi si girò nuovamente verso la pianta, sorridendo un po'.

Le restò di fronte ancora per qualche secondo, la carezzò e poi si diresse verso la porta graffiata, tirando fuori dalla tasca del suo vestito smeraldino un vecchio mazzo di chiavi; l'aprì senza sforzo e uscì pochi secondi dopo, con un piccolo tronco in mano lungo circa un metro.

Si fermò ancora per qualche secondo, guardò di nuovo la piccola stele grigia e la maestosa pianta di rose e con un ultimo saluto della mano uscì dal cortile.

Un gattino bianco, nascosto tra gli arbusti, aveva visto tutto e quando la ragazza fu abbastanza lontana si diresse verso quello strano oggetto spuntato dall'erba, incuriosito dalla grande novità.

Cominciò ad annusare e cercò di salirci sopra, come sulla vetta di una montagna di ghiaccio, ritenuta inespugnabile.

LA LUMACA CON L'OMBRELLO

Durante le giornate di pioggia, soprattutto in autunno e in primavera, le strade qui intorno si riempiono di lumache e camminare diventa piuttosto difficile.

Bisogna fare strani giri per schivarle e saltare un po' da tutte le parti, improvvisando danze tra il ritmo dei gusci e quello delle pozzanghere, cercando di non cadere.

In uno di questi pomeriggi interminabili, lungo il cammino accidentato, notai qualcosa che non avevo mai visto: una delle lumache portava un ombrello con sè, un ombrellino piccolissimo ma tutto colorato che teneva tra le antenne e gli occhi con grande abilità.

Rimasi a guardarla per un po', stupito, e poi le chiesi perchè lo stava usando, a cosa servisse.

"Bè non lo vedi?" disse lei continuando ad attraversare la strada

"cosa dovrei vedere?" risposi incuriosito "...uffa!... tu perchè stai usando il tuo?"

"... perchè sto usando il mio?" risposi sorpreso

"sì" continuò la lumaca

"a cosa serve il tuo ombrello?"

"... che domande..." le dissi

"serve a non bagnarmi la testa!"

"appunto!" rispose lei "io sto facendo la stessa cosa" "...santo cielo" feci io " ma che stai dicendo,

sei una lumaca, mica ne hai bisogno!..."

"perchè non ne avrei bisogno?" disse risentita

"credi che non abbiamo il diritto di restare asciutte anche noi?"

"asciutte voi?... ma siete lumache, vivete nella terra, nell'umidità!... se non restate bagnate vi seccate..."

"che strane idee avete voi umani, mica siamo rane, troppa umidità fa male anche a noi, ci vengono i reumatismi"

"reumatismi?!?...ma se non avete neanche le ossa!" dissi io ridendo

"sì certo, reumatismi caro mio, ci vengono al guscio e sapessi che dolori, ahi ahi!..."

"questa proprio non me l'aspettavo" dissi alla lumaca ritornando serio

"e gli ombrelli?..." ripresi "gli ombrelli dove andate a prenderli? così piccoli poi..."

"e dove vuoi che li andiamo a prendere? dai nostri ombrellai!"

"i vostri ombrellai?!?...!" dissi sbalordito "ma voi siete animali!..."

"appunto" disse la lumaca serafica "noi siamo animali, mica bestie come voi..."

"...!?!..."

"e dove stanno questi ombrellai?..." le chiesi

"ma tu fai sempre domande così cretine a tutti?" rispose

"stanno in città, nelle città sotterranee dove viviamo tutte noi"

a quel punto fui sopraffatto dalla curiosità e chiesi alla lumaca se potessi seguirla per chiederle altre cose, se

magari potessi vedere una di quelle città, nel caso esistessero davvero...

"vorresti vedere una delle nostre città?" disse lei incredula, fermandosi in mezzo alla strada

"sì..." risposi, stupito dalla mia stessa domanda

"però sono troppo grande...lo so... come farei ad entrarci?..."

"oh, questo non è un problema!" disse lei con decisione, riprendendo il suo cammino

"se vuoi fare un giro basta che mi segui nell'erba e dopo vedrai..."

"...e dopo vedrai?...!?" pensai ormai spiazzato dalla sagace lumaca.

A questo punto però, anche le ultime esitazioni furono travolte dalla curiosità, l'avrei seguita in ogni luogo pur di soddisfare la mia brama di "conoscenza", così m'incamminai dietro di lei e dopo qualche minuto di marcia ci ritrovammo in mezzo al prato, a circa due metri da dove eravamo partiti.

"Avanti!" mi disse "da questa parte"

improvvisamente vidi la lumaca accelerare dirigendosi verso un tronco caduto tanti anni prima; la seguii e mi resi conto che oltre ad essere più veloce stava diventando sempre più grande...

"oddio!..." pensai "ma che succede?..." la lumaca notò il mio imbarazzo

"niente paura, ti stai soltanto rimpicciolendo, poi tornerai come prima" mi disse con sufficienza

"dai che siamo quasi arrivati" riprese "sbrigati e lascia fuori l'ombrello! l'effetto dura circa mezz'ora, poi dovrai uscire o trasformarti in una talpa se vorrai rivedere il sole, ah ah ah!..."

dopo circa un minuto cominciai a sentire dei suoni e a vedere delle luci in fondo alla galleria dentro cui stavamo io camminando e lei, ormai gigantesca, strisciando;

"eccoci" fece la lumaca voltandosi " la città inizia da qui, fatti il tuo giro ma ricordati di non inoltrarti troppo o non uscirai mai più"

"...grazie mille allora" dissi "ma...come ti chiami?..." "Sbavosetta!" disse lei allontanandosi

"grazie Sbavosetta" ripetei tra me e me

"...grazie davvero...".

La mezz'ora concessami dall'incantesimo lumacoso fu caotica;

in realtà loro sono velocissime e queste strane città, illuminate da folte radici luminescenti, sono piene di attività e di rumori.

O per meglio dire, calatomi nel loro mondo tanto piccolo le cose appaiono diverse e la realtà prende una forma completamente inaspettata.

Camminai lungo strade di terra battuta e vidi le loro case, i loro negozi, le loro famiglie con lumache papà, mamme figli e tutti quanti di dimensioni e colori diversi, notai i loro corpi quasi squamati, i loro movimenti precisi ed eleganti, cose che a grandezza umana non avevo mai notato.

Vidi carretti trainati da incredibili insetti, o che così grandi

non riconoscevo, piazze e fontane fatte di pietre da cui schizzavano giochi d'acqua complicatissimi.

Sembrava di stare in qualche villaggio mitteleuropeo di un paio di secoli fa, con quelle casine tonde costruite le une sulle altre e le porte fatte di tanti piccoli pezzetti di legno, con all'interno una moltitudine di lucine gialle e tremolanti.

Pensai che mi era rimasto pochissimo tempo ormai e mi avviai verso la periferia del complesso urbano che già stavo riprendendo le mie normali dimensioni, costretto prima a correre e poi a strisciare in quella che era ridiventata una normale buca fangosa, da cui mi risollevai completamente inzaccherato qualche minuto dopo.

Stetti un attimo in piedi, per riprendere l'abitudine alle mie reali dimensioni, mi ripulii alla meglio e mi girai verso quella città impossibile che adesso sarebbe stata sì e no grande come una stanza da letto.

Mi resi conto di avere vissuto un'esperienza incredibile, qualcosa che se la racconti ti prendono per matto, così decisi di tenerla per me, di non dirlo mai a nessuno, mai.

Intanto, tornando verso casa, ancora sbigottito, mi guardai intorno ritrovando il mondo rassicurante a cui ero abituato; non pioveva più e il cielo si stava schiarendo mostrando qualche riflesso di sole e lievi frammenti di nuvole, quasi dissolte in fondo al cielo.

Facendo attenzione però, il solito vecchio mondo cominciò ad apparirmi diverso e le cose a cui ero abituato parevano avere perso un po' della loro importanza; c'era il vecchio pozzo dove una volta tutti prendevano l'acqua, le strade sterrate fra le vigne, colme di fango, le grandi querce che salutavo sempre, anche quel giorno, il cortile con la grande pianta di rosa che si vedeva da lontano, gli

attrezzi dei contadini appoggiati sui muri dei fienili; c'era tutto, ma tutto cantava in una tonalità differente.

Quando stavo quasi per arrivare a casa passai di fianco al solito prato dove spesso andavo a leggere d'estate, sfruttando l'ombra dell'unico albero cresciuto lì tanto tempo prima; lo guardai un po' distrattamente ma qualche metro davanti a lui notai una grossa macchia scura che non avevo mai visto.

Mi fermai per cercare di capire cosa fosse, ma per guardare meglio dovetti avvicinarmi.

Mi inoltrai nel prato fino a quando mi resi conto di che cosa si trattava: sull'erba era stata impressa una enorme impronta di scarpa, così grande che ci avrei potuto dormire dentro.

IL GRANDE ACQUAZZONE

Che colpo di fortuna! un bell'ombrello lasciato in mezzo al prato, coloratissimo, pronto per essere portato a casa. Il contadino spese il suo trattore e si precipitò a raccogliarlo, prima che il proprietario tornasse a prenderlo o che qualcuno lo vedesse prima di lui.

Camminò tra l'erba ancora umida per gli acquazzoni e lo raccolse con un misto di soddisfazione e scherno pensando "ecco fatto! se qualcuno è tanto stupido da dimenticarsi un bell'ombrello come questo peggio per lui, ora sarà mio!..." Ripartì tra gli sbuffi cigolanti e le schioppettate del suo vecchio mezzo arrugginito e tornò verso casa tutto trionfante, mentre vicino a dove aveva raccolto il suo trofeo coloratissimo, da sotto un vecchio tronco spaccato, qualcosa si mosse.

Quando la moglie lo vide esclamò immediatamente "e quel coso dove l'hai preso?.." indicando l'ombrello col mestolo che aveva in mano "qualcuno l'ha dimenticato" rispose lui col petto rigonfio "e io me lo sono portato via! non ho mai visto un ombrello tanto bello, è pure nuovo guarda!..."

fece lui facendoglielo vedere da vicino

"sì certo..." rispose lei poco entusiasta "ma almeno non aprirlo in casa" e si girò tornando ai suoi fornelli, in mezzo al vapore di qualche intruglio appiccicoso che stava preparando.

"Bah!..." fece lui uscendo dalla cucina con l'ombrello "tu non hai nessun senso estetico!" disse

"torno alle mie faccende, ci vediamo dopo"
concluse stizzito.

Doveva dare da mangiare alle galline, ai conigli, passare per i campi, ararne uno e concimarne un altro, già... concimarne un altro.

Da qualche mese aveva cominciato a comprare sacchi di concime a basso prezzo e quello che aveva risparmiato rispetto a prima gli stava dando pericolosamente alla testa; avido com'era s'era fatto degli strani conti finendo per convincersi che acquistando altro terreno e continuando a usare quella poltiglia nerastra avrebbe ricavato tantissimi soldi.

Così, come capita spesso, anche il nostro contadino finì preda della sua bramosia e la terra cominciò a soffrire a causa sua e così tutti gli animali.

Il giorno che si portò via l'ombrello però, giusto per il gusto di accaparrarsi qualcosa senza pagare, ci fu un incontro sotterraneo tra la terra e tutti gli abitanti della zona con delegazioni di insetti, lombrichi, scoiattoli, uccelli e tutti quelli che avevano capito la gravità della situazione.

Nella spaziosa caverna sotterranea c'era una grande confusione, tutti che parlavano, tutti che si agitavano e giuravano vendetta contro quel contadino che stava distruggendo il loro mondo quando d'improvviso si sentì un boato sordo e spaventoso provenire da sotto il pavimento di rocce: era la terra che aveva cominciato a parlare.

"Silenzio!" disse imperiosa "ascoltate figli miei prediletti,

ascoltatemi!" fece con la sua vociona profonda, riempiendo tutto lo spazio circostante.

In un attimo nella caverna si fece un silenzio assoluto e tutti si guardarono intorno e tra di loro, ben sapendo che la terra era ovunque e non aveva né un volto né un corpo ma in realtà era la presenza più solida e antica di tutti loro.

"Ascoltate le mie parole e ricordatevi quello che dovrete fare per liberarvi di quel fango mortale!"

Così la terra cominciò a parlare e spiegò agli animali come stavano le cose e come avrebbero dovuto agire; i grilli, i più eleganti nell'aspetto, erano tra coloro che avevano maggiore comprensione di queste cose e sapevano benissimo cosa la terra gli avrebbe detto, ma c'erano anche i lombrichi che erano duri d'orecchi e a cui bisognava ripetere le cose tante volte prime che capissero bene, poi c'erano i ghiri che ogni tre minuti si addormentavano e che venivano svegliati dagli scoiattoli che gli stavano a fianco "sveglia! sveglia!" gli dicevano "la terra sta parlando ascoltate!".

E poi c'erano le formiche, che non riuscivano a stare ferme, le talpe, che chiedevano in continuazione dove fosse la terra "sapete, non vediamo bene" si giustificavano, così che i loro vicini dovevano spiegargli sottovoce che la terra (quella vera, quella che parla) non la può vedere nessuno e così via, di specie in specie, ognuno con i suoi pregi e ognuno coi suoi difetti...

alla fine però la terra parlò in maniera così chiara e perentoria che tutti, perfino i sassi avevano capito quello che avrebbero dovuto fare.

In questo modo, facendo quello che lei aveva ordinato loro, tutti quanti misero in atto piccole strategie e

sabotaggi e in pochissimo tempo i campi dell'agricoltore vennero resi inutilizzabili, sterili quanto le sabbie di un deserto.

I vermi smisero di masticare la terra, le talpe e i conigli vennero accolti nelle tane dei loro parenti, gli uccelli e gli scoiattoli lasciarono i boschi a ridosso dei campi anneriti e il Silenzio cominciò a penetrare dappertutto, rendendo l'atmosfera del luogo lugubre e malsana.

Gli unici rimasti erano gli insetti, ma soltanto perché gli era stato detto dalla terra di invadere la fattoria dell'agricoltore e di rendergli la vita impossibile.

Intanto, lupi, volpi, furetti e tutti gli altri animali abili nelle scorribande notturne cominciarono a liberare galline e conigli dalle gabbie e a rubare tutto ciò che potevano, lasciando l'agricoltore e la moglie senza più nemmeno la farina per il pane.

“Santo cielo!...” si cominciò a sentire dalla fattoria dopo i primi giorni “ma che succede?...”

“c'è una maledizione, è la fine del mondo!”...

Moglie e marito erano disperati, i campi erano ormai ridotti a croste di catrame, la casa era piena di insetti e le provviste venivano saccheggiate ogni notte, sembrava che fossero davvero sotto l'effetto di un incantesimo, l'anatema di qualche stregone nascosto tra i boschi, ma il peggio per i due doveva ancora arrivare perché stava per entrare in scena il Silenzio, e nessuno sa davvero cosa vuole dire affrontarlo fino a che non ti si presenta davanti, col suo mantello grigio e gli occhi verdi come smeraldi. Ma quella notte, dal suo nascondiglio dentro l'anima di ognuno, uscì strisciando come una serpe velenosa ed entrò nei sogni dell'agricoltore e della moglie,

mettendoli di fronte alle loro scelte e alle loro responsabilità

Già, perchè il Silenzio non è affatto un tipo taciturno anzi, è come un grimaldello che fa saltare le serrature dei nostri armadi, dei nostri cassetti più segreti, è un giudice che blocca lo scorrere del tempo e che crea un'enorme bolla dentro la quale rimaniamo soli, di fronte alla nostra vita e alle cose di cui non vorremmo mai parlare né sentire. Così, mentre la luna aveva preso possesso del cielo, diritto davanti ai due coniugi, maestoso e potente come un Re, il Silenzio cominciò a parlare con la sua voce di pietra, accusandoli di avere inquinato la terra e di dovere rimediare al più presto, prima che un altro e meno disponibile Guardiano (così lui si definì) venisse a prenderli per trascinarli in un luogo che nemmeno si può descrivere.....

Moglie e marito si svegliarono insieme subito dopo e cominciarono a raccontarsi spaventati del sogno che avevano appena fatto, senza nemmeno rendersi conto di avere avuto a che fare con la stessa entità e che le cose che stavano raccontando tra balbettii e affanni erano le medesime.

Provarono a riaddormentarsi, senza molto successo, ma la mattina seguente il monito del Silenzio cominciò a produrre i suoi effetti;

l'agricoltore cominciò a farsi meglio i conti e si rese conto della sua cupidigia, aveva distrutto la poca terra che possedeva per risparmiare qualche spicciolo e fare contenti quella della fabbrica di concimi, quelli che gli avevano promesso ricchezza immediata.

Così, affranto e senza speranze, camminò per i

poveri campi induriti e pianse della sua stupidità, della sua inadeguatezza, dell' avidità che aveva dominato ogni singolo momento della sua vita. Pianse così tanto che alla fine, per chissà quale miracolo, sentì una mano sulla spalla e cominciò a vedere di fronte a sé qualche filo d'erba e alcuni piccoli fiori gialli; si girò ma non vide nulla, se non che tra le zolle svuotate si stava muovendo qualcosa: forse qualche piccolo abitante del sottosuolo era ritornato a casa.

Sentì di nuovo una stretta sulla spalla e nello stesso istante un tuono colossale fece sobbalzare tutta la vallata scuotendo anche le querce più grandi; sembrava che la terra si fosse improvvisamente spaccata e subito dopo cominciò a piovere con tanta forza che i canali appena scavati tra i campi si trasformarono in torrenti impetuosi, sotto un cielo vendicativo e livido. L'agricoltore corse verso la fattoria e riuscì appena in tempo ad entrarci, mentre per la strada i flutti cominciarono a intrecciarsi senza più ostacoli, formando infinite catene bianche lungo le curve dei cortili. Nel frattempo però, malgrado il terrore e la disperazione di tutti, l'acqua cominciò a portare via la polvere, la sabbia, gli sfalci lasciati sui bordi della strada, i brutti ricordi, gli errori, le colpe ed i peccati.

Verso sera, terminate le piogge più violente che nessuno avesse mai visto da quelle parti, qualche abitante cominciò ad uscire di casa ma con grande stupore, invece di trovare devastazioni e caos, la vallata appariva a tutti stranamente splendente, ripulita e fresca come non lo era mai stata.

Nessuno riusciva a spiegarsi come aveva potuto accadere,

erano tutti sospesi nel limbo dell'incredulità, forse convinti di essere stati toccati da qualche disegno divino. Qualcuno pensò di avere visto degli angeli, ma erano soltanto gli effetti del vapore nell'aria, soltanto gli strascichi di un forte acquazzone e della fantasia di qualche anziana signora superstiziosa...

Tornò anche un po' di sole e qualcuno, guardandosi attorno notò delle grandi tracce nei campi, come se l'erba fosse stata schiacciata durante la bufera da grandi tracce regolari, tutte alla stessa distanza.

IO E MISTER GRILLO

Ero appena tornato da una passeggiata, aveva smesso di piovere da pochi minuti ma io ero ancora scosso per ciò che mi era successo quel pomeriggio: il mondo si era improvvisamente rimpicciolito ed io... un momento... e quello cos'era?...

sul gradino di casa, a pochi millimetri dalla mia suola, c'era qualcosa, forse una cavalletta o un insettino del genere.

"Hey! che fai!" gridò quel coso da sotto la scarpa

"vorresti schiacciarmi?"

rimasi col piede sollevato guardandolo spostarsi appena in tempo

"non mi avevi visto?" fece arrabbiato

"Santo cielo" dissi "... scusa....no, non ti avevo notato... chi sei? che ci fai davanti alla mia porta?..."

"vorrei soltanto entrare" rispose lui un po' imbarazzato

"entrare?...e perchè?...sei una cavalletta che ci fai in una casa?"

"non sono una cavalletta!" tuonò

"sono un grillo! un grillo!... non lo vedi?"

"... oh, scusa grillo, non avevo capito... ma ancora non so perchè vorresti entrare in casa mia..."

"perchè ho freddo" tagliò corto

"...allora...mi fai entrare o no?"

rimasi stupito da tanta determinazione ma gli dissi di sì, così entrammo e il grillo, dopo essersi fatto un giro per le mie poche stanze, si accomodò sotto la finestra della cucina e stette lì a sonnecchiare fino a sera inoltrata.

Ormai non ci stavo più pensando, ero ancora sconvolto dagli avvenimenti del pomeriggio e stavo sistemando un po' la credenza quando improvvisamente sentii il grillo cantare: era una bella melodia squillante, piena di accenti e di ritmo.

Mi girai verso di lui e aspettai che finisse:

"che bravo!" dissi appena concluse "l'hai scritta tu?"

"senti questa!" rispose il grillo scoraggiato

"possibile che voi umani siate così ignoranti?..."

"...come?..." balbettai "ignoranti?..."

"ma certo!" disse il grillo urlando

"questo è il nostro inno! *Noi grilli siamo e saltiam, saltiam, saltiamo!* mai sentita?..."

"...no..." risposi io disarmato "... non mi sembra..."

"per forza!" disse lui "voi non ci ascoltate, non avete orecchio per le cose della natura!"

rimasi senza parole, possibile che un grillo infreddolito potesse trattare così un essere umano?

In fondo però, non avevo mai sentito nemmeno un animale parlare bene di noi: sembra che tutto quello che facciamo provenga da una razza di bipedi imbecilli e arroganti, molto poco evoluti.

Forse il grillo aveva ragione, chi lo sa... ma la sera s'inoltrò fra di noi molto velocemente ed io, subito dopo cena, decisi di andare a dormire, ancora confuso per la bizzarra esperienza pomeridiana.

Così lasciai l'ospite tutto solo, senza nemmeno il conforto di una breve conversazione, senza nemmeno dargli la buonanotte: il mattino dopo infatti, non lo ritrovai più.

Provai vergogna per il mio scarso senso dell'ospitalità e per la mancanza di cortesia che gli avevo dimostrato e pensai che il grillo, a ragione, si fosse offeso proprio per questo...

I mesi passarono, ormai il ricordo del nostro breve incontro stava svanendo definitivamente ma a fine ottobre, durante una giornata livida e tagliente, mi ritrovai il grillo di fronte casa: senza nemmeno salutare mi chiese ancora di entrare "bè?...che aspetti?" disse "mi lasci a congelare qua fuori?" "...oh!... ben tornato!..." risposi stupito, aprendogli la porta con tutte le cautele possibili.

Da allora cominciai ad ospitarlo per tutti i mesi freddi; passavamo lunghe ore a chiacchierare, per lo più di argomenti filosofici visto che il grillo, o meglio "Mister Grillo" come voleva essere chiamato, aveva una cultura davvero stupefacente.

Spesso riusciva ad amplificare la mia comprensione delle cose come un vero maestro e a volta mi chiedeva conto di quello che mi spiegava, per verificare la mia crescita, diceva.

Una volta invece, dopo che aveva già passato alcune stagioni nella mia casa, mi chiese perchè avevo deciso di ospitarlo; normalmente vengono schiacciati o sbattuti fuori a colpi di scopa, con la polvere, ma visto che sapeva che il mio era un porto sicuro scese per un secondo dal suo trono di foglie, fece un breve bagno di umiltà (poche gocce) e volle sapere.

"Bè..." dissi un po' impacciato "è per la storia di Pinocchio..."

"o santo cielo..." rispose "me l'ero immaginato..."

Così, visto che i pregiudizi umani sono come

incrostazioni nascoste negli interstizi più impensabili delle nostre menti, mi chiese di avvicinarmi e di guardarlo meglio, giusto per farmi intendere quello a cui evidentemente non ero ancora arrivato.

Ebbene, con l'aiuto degli occhiali più potenti che avevo, quelli che usavo per leggere la sera, vidi che Mister Grillo era esattamente come quello della fiaba!...

Rimasi stupefatto, erano anni ormai che ci conoscevamo, ma i dettagli della sua immagine non li avevo mai messi a fuoco, un po' per il mio astigmatismo, un po' perchè le cose che ci aspettiamo essere in un certo modo, si accomodano dentro i nostri pensieri così come vorremmo che fossero.

E invece, trattenendo il respiro in gola tanta era la mia sorpresa, vidi che Mister Grillo portava veramente un paio di occhialini minuscoli, perfettamente tondi, un bel cilindro, abbellito da un nastro lucido, una giacca ottocentesca con tre bottoni dorati e una camicia color crema, guarnita da un elegante collo inamidato!...

Mister Grillo era davvero un insetto impeccabile, un insetto evoluto che non sopportava sentirsi paragonato a locuste, cicale e altre "bestiacce", come diceva lui.

E in effetti aveva ragione, perchè negli anni in cui lo conobbi mi fece capire molte cose, molti aspetti della vita mi sarebbero sfuggiti se non fosse venuto a stare da me durante i mesi più freddi, credo che adesso sarei ancora addormentato dentro i miei sogni quotidiani, quelli "reali", che t'ingannano molto più pericolosamente degli altri.

In questo modo invece, tra grandi dormite e discorsi

edificanti, iperboli e citazioni colte Mister Grillo tirava comodamente tutto l'inverno e a fine marzo, quando decideva di andarsene, mi salutava la sera prima di partire, dicendomi che sarebbe uscito di casa molto presto senza però mai confidarmi la sua meta, tranne una volta quando accennò un po' confusamente ad una sorta di incontro segreto fra grilli "druidi", da qualche parte vicino a certe pietre, in un bosco...

non capii mai dove fosse quel luogo, se vicino alle case o magari lontanissimo, visto che i grilli viaggiano a dorso del vento e possono andare ovunque, come qualsiasi uccello. Ma tutto scorre, come lui mi insegnò molto bene e in una mattina di gennaio, incastrata nel ghiaccio dei cortili, Mister Grillo partì per il suo ultimo viaggio dopo avermi raccontato una storiella sul tempo la sera precedente, un tempo che sembra scorrere ma che è solamente la forma che le nostre illusioni prendono nel nostro mondo materiale, il piano terra dell' Universo, condensato in un'architettura di suoni a basse frequenze, nel dualismo che ci dà la sensazione della realtà, di ciò che è razionale e che si può intendere.

Lo trovai sul piano di marmo della finestra, lo chiamai un paio di volte ma poi capii...

se n'era andato guardando fuori dai vetri, guardando la luna e le stelle, come aveva fatto tantissime altre volte prima di addormentarsi; mi aveva sempre detto che aveva vissuto molti anni, ma che ad un certo punto tutto avrebbe finito di avere senso per lui, e non sarebbe più stato nè vecchio nè giovane.

Presi una piccola lente di ingrandimento che avevo nel cassetto per guardarlo più da vicino e con sorpresa, notai

che gli occhiali, la giacca e il cappello non c'erano più;
c'era soltanto la sua corazza, intatta e lucida come il cielo
imprigionato tra le nuvole, in quella mattinata d'inverno.

LA BAMBINA CHE AGGIUSTAVA LE STELLE

“Una stella, due stelle, tre stelle, quattro stelle!...e giù!” il ragazzo vestito di azzurro faceva cadere le sue stelle di zucchero sull'asfalto lasciando che si frantumassero dentro piccoli vortici di polvere.

“Una stella, due stelle, tre stelle, quattro stelle, cinque stelle...e via!”; altri frammenti, altra polvere e i primi abitanti della frazione che presi da improvvisa compassione per quei poveri biscotti innocenti chiedevano al ragazzo di vendergliene un po', pur di salvarli da quella fine crudele, anche se poi dentro i sacchetti non ce n'era mai nemmeno uno intero.

“Perchè li butti per terra?”

“Ma ti diverti?”

“Cosa ti hanno fatto?”

“Ma li cucini tu?”

Le domande più comuni che la gente gli faceva erano di questo tenore ma le risposte cambiavano in continuazione; il ragazzo si divertiva a inventarsene sempre di nuove, però alla fine sembrava accontentare tutti.

“Sì certo li faccio” “No no, li compro la mattina presto giù in città” “Li butto per terra perchè mi fanno arrabbiare” “Ma di che vi preoccupate? Basta raccogliarli e rimetterli insieme”.

Una delle tante volte che rispose così, passando per una

delle frazioni più piccole della vallata, una bambina dagli occhi orientali lo prese talmente sul serio che quando tornò a casa con la madre, pretese che questa le consegnasse tutti i biscotti perchè s'era convinta che li avrebbe rimessi insieme: “e guarda che sono stelle! non biscotti!” urlò poi alla madre, mentre le strappava di mano il sacchetto di tessuto rosso.

La donna la guardò stupita, ma non riuscì a dire assolutamente nulla

“e va bene” pensò allora scrollando le spalle

“da domani ricominciamo con le ciambelle che non sanno di niente” e si girò per entrare in cucina, pensando già alla cena, al marito, alla lavatrice e a tutte le solite cose...

La bambina invece si mise subito al lavoro, aprì il sacchetto con cura e tirò fuori le sue stelle una da una, frammento per frammento, stando attenta a non lasciare sul fondo nemmeno una briciola.

“Ora vi aggiusto io” disse guardandole tutte; le aveva appoggiate con attenzione sul suo letto, una di fianco all'altra, con tutti i loro frammenti.

Aprì un cassetto e tirò fuori un piccolo sticker che usava per incollare i ritagli di carta a scuola, prese la prima stella con quello che avrebbe dovuto essere uno dei suoi pezzi perduti e tentò di incollarlo;

“oh no!...” sentì esclamare “quello non è mio, prendi quell'altro, quello più sottile”...

la bambina si spaventò e lasciò cadere sticker e stella sulla coperta, tirandosi indietro di un paio di passi.

“Ma no, dai, non spaventarti, siamo noi, siamo le stelle, non avere paura” le dissero in coro.

La bambina dagli occhi orientali stette in silenzio per qualche secondo, incredula, ma dopo qualche secondo si avvicinò e con molta cautela riprese in mano la stessa stella:

“ma tu parli?...” chiese con un po' di timore

“certo che parlo!” rispose la stella “tutte parliamo...ah ah ah!...”

si misero a ridere anche tutte le altre, rapite dalla sua innocenza e da quella strana idea di rimetterle insieme con un po' di colla.

“Ma allora siete veramente stelle?” chiese la bambina

“o avete solo la forma?...”

“ah! ah! ah!...” risero ancora le stelle

“ma come è tenera” disse una, “che dolce” fece un'altra; “ma certo che siamo vere stelle” riprese poi quella che teneva in mano “siamo stelle di zucchero, nate per essere mangiate e per lasciare un buon ricordo di noi” disse con semplicità

“... ma io pensavo che stavate in cielo” fece la bambina “ma no” le rispose ancora la stessa

“le stelle stanno ovunque, possono essere sul fondo del mare, negli occhi degli animali e di certe persone, sulle bandiere, sui vestiti, nelle chiese, nei presepi, sui libri di astronomia.. e anche in alto, vicino alla luna”

disse “...non lo sapevo...” rispose la bambina stupita

“ma io volevo rimettervi a posto e poi riportarvi in cielo, a casa vostra”

“che tesoro...” fece una di loro “ma come ci porteresti a casa nostra? dovresti volare...”

“ma io conosco un posto da dove si lanciano gli areoplanini di carta, è un posto altissimo, da lì potete

volare in cielo!...” “ah ah ah!...” risero ancora tutte quante
“ma noi non veniamo dal cielo” fece
un'altra “siamo nate in un forno...”
“ma non volete che vi aggiusto?” chiese la bambina un
po' delusa
“non c'è bisogno che ci aggiusti” disse ancora quella
che teneva in mano

“però potresti fare lo stesso qualcosa per
noi...sì..sì..” “sì, sì, sì!....” dissero tutte le altre in
coro.

Verso la fine di ottobre, durante uno degli ultimi
pomeriggi ancora tiepidi, la bambina dagli occhi orientali
se ne stava seduta sul gradino della sua porta tutta
imbronciata, con le braccia strette attorno alle ginocchia e
lo sguardo fisso per terra, senza che guardasse nulla di
particolare in realtà.

Si alzò per un attimo una brezza leggera, profumata di
qualche frutto tardivo che come un corriere puntuale si
portò con sè anche dei granelli di polvere, e un grillo
verdissimo; la bambina se lo ritrovò proprio di fronte, lo
mise a fuoco e sbattè le palpebre come se si fosse
risvegliata da un sorta di torpore.

“Ciao!” fece il grillo in tono amichevole

“...?!...chi sei?” chiese la bambina “come fai a
parlare?...”

“parlo perchè ho la bocca” disse il grillo garbatamente
“e comunque... tutti noi parliamo, non lo sapevi?”

“...no...” disse lei avvicinando lo sguardo

“...e... perchè sei qui?” chiese la bambina

incuriosita

“perchè noi grilli cerchiamo sempre di dare buoni consigli a voi esseri umani, quando li ascoltate...” concluse con tono malinconico

“e quali consigli mi dovresti dare tu?...io mi consiglio da sola!” fece lei

“vedi?” disse il grillo con aria divertita “ fate tutti così, anche tu che non hai bisogno di nulla,...” concluse

“e di che cosa avrei bisogno invece?” rispose lei con aria di sfida

“io sono una bambina coraggiosa, non faccio i capricci, vado bene a scuola e metto a posto i miei giocattoli!... sono gli altri che avranno bisogno di qualcosa, non io!”

“oh... gli altri” fece il grillo “ sempre gli altri...” disse prendendola un po' in giro

“sì gli altri!” si mise ad urlare la bambina “quelli che non capiscono niente! è pieno dappertutto, devo sopportarli tutti i giorni, mi trattano come se fossi una bambina, non mi lasciano mai in pace!” sbottò richiudendosi nella sua posizione originaria.

“Certo mia cara” disse il grillo “so come ti senti” “no, no lo sai!” rispose lei guardando per terra

“mi dicono solo che sono bella, bellissima... ma io non voglio essere bella!... loro mi guardano ma non vedono niente...”

disse col faccino triste

“ascolta” fece il grillo saltandole su un ginocchio

“chi sa la differenza che c'è tra guardare e vedere è una persona speciale e le persone speciali, come te, a volte soffrono perchè vedono più in profondità degli

altri”

la bambina lo guardò stupita, nessuno le aveva mai detto di essere “speciale”;

“ora ti spiego” fece lui saltando sull'altro ginocchio

“la maggior parte delle persone, anche i genitori a volte, pensano di conoscerci perchè sono abituati alla nostra presenza ma in realtà di noi sanno molto poco, gli esseri umani sono abituati a guardare l'aspetto esteriore delle cose, per loro gli altri sono come gli alberi”

“gli alberi?” chiese la bambina

stupita “sì, gli alberi!” rispose il grillo

“tutti sanno che gli alberi hanno radici ma se chiedi a qualcuno quanto sono alti ti dirà che bisogna misurarli da terra fino agli ultimi rami, non penserà mai che in realtà

sono molto più grandi perchè si dimenticherà di quello che c'è sotto e che gli permette di vivere; se tagli un albero poi qualcosa ricrescerà, ma se strappi la radici morirà sicuramente, non bastano l'aria e la luce, bisogna estrarre la linfa vitale dalle profondità della terra, dove nessuno vede...”

sul volto della bambina si aprì un mezzo sorriso che però nascose subito abbassando il volto in mezzo alle

ginocchia “anche tu sei come un albero” riprese il grillo

“e quello che gli altri vedono di te sono le foglie, i rami, i fiori primaverili, sentono il tuo profumo ma quello che sta sotto non lo considerano, guardano senza vedere e non capiscono chi sei e nemmeno come stai veramente, capita a molti bambini...”

lei alzò lo sguardo e finalmente riuscì a sorridere, guardò

il grillo e lo accarezzò con molta attenzione
“che bella rosa!” disse improvvisamente il grillo;
di fianco alla porta c'era un vaso trasparente con dentro
una rosa appena tagliata, un fiore bellissimo, pieno di vita
e profumatissimo

“me l'ha data quel signore che abita lì” rispose la
bambina indicando il cortile di fronte al suo

“è stato molto gentile” disse il
grillo “sì... di solito non le regala a
tutti...”

“allora ha visto le radici...” fece il grillo sporgendosi
verso di lei

“...boh!...” rispose la bambina ridendo

“scommetto che non ti ha nemmeno detto che sei
la bambina più bella del mondo vero?...”

“sì, non mi ha detto niente...” disse prendendo il grillo
in mano

“solo... di trattare bene la rosa”.

Stettero ancora un po' a chiacchierare fino a quando la
bambina con gli occhi orientali sentì la madre chiamarla
per il pranzo:

“devo andare grillo... mi spiace... ma poi torni?” chiese
lei “certo!” rispose il grillo tutto orgoglioso

“ti verrò a trovare qualche volta, prima che cominci a
far freddo”

si guardarono “dai vai adesso che la mamma ti chiama,
ci vediamo, ciao!”

e saltò via da qualche parte, in mezzo ai campi di
fianco alla casa.

Verso sud intanto qualche nuvola cominciò a cambiare di

tono e le prime avanguardie del vento arrivarono a lambire i cortili, dapprima come carezze.

IL GIGANTE E LE LUCCIOLE

In una notte piena di stelle e dei rumori dell'erba un ritmo fragoroso fece tremare la terra, mentre dalle cime delle colline i gufi e le civette segnalavano a valle il passaggio di qualcosa, un qualcosa di mai visto da quelle parti. Più alta degli alberi si stava muovendo nel buio una figura gigantesca, al di sopra anche delle querce secolari che impreziosivano la vallata con la loro bellezza e le loro storie.

Chissà cos'era...

C'erano dei lupi sul suo cammino, che appena si resero conto delle sue dimensioni scapparono il più lontano possibile e così le volpi, i tassi, le donnole e tutti quegli animali furbetti che girano di notte racimolando qualsiasi cosa possa saziare il loro appetito. Ma nessuno aveva mai visto un essere così grande e nessuno avrebbe mai potuto immaginare quale appetito avrebbe dovuto soddisfare...

“santo cielo!” esclamò un gufo che lo stava osservando “si mangerà l'intera vallata!...”

“già” gli rispose una volpe lì vicino “e con tutti noi dentro...”

La figura gigantesca, muovendosi lentamente e con una certa fatica, arrivò in una radura, si fermò, tirò il fiato e si guardò intorno, notando una miriade di lucine che si

accendevano e si spegnevano a perdita d'occhio.
Era molto stanco e così si lasciò cadere sull'erba,
pesantemente, con un profondo sospiro, gettando il suo
enorme bagaglio dietro di sé e aprendosi un po' la
camicia, grande come la vela di un galeone.
Appena si fu sdraiato, dai prati vicini le stesse lucine si
mossero nella sua direzione, incuriosite ma con
qualche timore.

Il gigante si sarebbe addormentato subito, ma presto
si accorse di quella compagnia inaspettata e si
risollevò dall'erba con un grande sforzo, guardandosi
intorno. “E voi chi siete?...” chiese con voce
tenebrosa

“noi siamo le lucciole” risposero tutte
insieme “lucciole?...” ripeté meravigliato

“si lucciole!” disse ancora il coro sparpagliato sul
prato “non ci avevi mai visto?...”

“...bè...” rispose il gigante “...forse non ricordo, io non
sono di queste parti”

“ e dove abiti?” chiesero le lucciole

“abito... abitavo molto lontano, in un luogo freddissimo
dove la primavera dura soltanto pochi giorni e il
ghiaccio resiste tutto l'anno”

“Ooohh!...” fecero le lucciole stupite

“e sei venuto qui per cercare riparo dal
freddo?” chiesero preoccupate

“oh no... sono qui per cercare una persona... un
amico...” “è uno grande come te?” gli chiesero

“no, no, è un uomo normale ma è quello che mi ha
fatto diventare così...”

le lucciole rimasero stupite

“...come?” ripresero “sei così grande perchè qualcuno ti ha trasformato?...”

“sì” rispose il gigante rattristato “ero un uomo normale pure io e poi... per un capriccio, ho chiesto a questa persona una cosa e poi...”

smise di parlare abbassando la testa enorme verso il prato, sconsolato e senza difese

“...hei gigante” dissero le lucciole “gigante... ci senti?” fecero avvicinandosi

“sì, certo...” disse lui continuando a guardare per terra

“sai dove vive quest'uomo?... magari noi lo conosciamo, conosciamo tutti da queste parti”

“davvero?” chiese il gigante alzando lo sguardo

“certo, dicci come si chiama” fecero le lucciole tutte piene di speranza

“veramente... non lo so, è stato tanto tempo fa...”

“dicci qualcosa di lui almeno...” dissero loro un po' deluse “...bè...non so molto di come vive, so che è un contadino e che ha delle terre, dovrebbe vivere da queste parti, l'avevo incontrato qua vicino...”

“... forse abbiamo capito...” dissero le lucciole seriamente “davvero?” fece il gigante “sapete dove vive?”

“crediamo di sì...” risposero soddisfatte le lucciole

“ma...” riprese il gigante “perchè parlate tutte insieme?”

“oh...” fecero le lucciole stupite “pensavamo che ci avresti chiesto di andare subito da lui...che strana domanda...”

“comunque, noi lucciole siamo una cosa sola, pensiamo le stesse cose e così parliamo tutte insieme, capisci?”

“tutte insieme?” fece il gigante girando la testa per

vederle tutte

“certo!” ripresero loro “ siamo tante ma in realtà siamo una... una sola grandissima lucciola! ah! ah! ah!”

il gigante aggrottò la fronte, non riusciva a capirle certe stranezze e tentò di ribattere ma le lucciole lo anticiparono “lo so che sembra strano, ogni volta che lo spieghiamo fanno tutti così ma in realtà è molto semplice;

comunque ti porteremo dall'uomo che stai cercando prima dell'alba ma ora devi ascoltarci, abbiamo una storia da raccontarti...”

e così si strinsero attorno al gigante che incrociò le gambe e cominciò ad ascoltare le lucciole come un immenso bambino, attento ad ogni parola.

La notte scivolò sopra le stelle senza fare rumore e il sole uscì di nuovo dal suo nascondiglio cominciando a screziare il cielo di rosa, ma senza farsi notare, da dietro le colline, con la sua solita pigrizia.

Quella mattina, per la strada che univa i paesi della vallata e le sue frazioni passò un ragazzo vestito di azzurro, un giovane molto elegante e dall'aria assai allegra; aveva i capelli di un biondo feroce, nessuno avrebbe mai osato toccarglieli, parevano ardenti e pronti per bruciare qualsiasi cosa.

Portava con sé dei sacchetti rossi che faceva girare tra le braccia con molta abilità, canticchiando qualcosa.

I prati vicino ai quali stava passando sembravano verdi come non lo erano mai stati prima, tranne uno, che sembrava essersi scurito, forse schiacciato da qualcosa

ma che ad un'osservazione più accurata, rivelava una strana sagoma antropomorfa, di quelle che nella vallata avevano ispirato alcune vecchie leggende.

Intanto il ragazzo arrivò davanti ad una manciata di cortili, tutti molto semplici, e cominciò a richiamare l'attenzione degli abitanti;

era un venditore di biscotti e nessun bambino avrebbe potuto fare a meno delle sue stelle di zucchero, non avevano soltanto un buon sapore, erano magiche diceva lui.

LA CHIESA DI ZUCCHERO

Quella domenica gli abitanti della frazione si recarono a messa per celebrare la Santa Pasqua, erano tra i più devoti della vallata e nessuno sarebbe mai mancato per una ricorrenza così importante.

Infatti c'erano proprio tutti, dal sindaco ai contadini, dal farmacista al medico condotto ai pensionati, dai bambini piccoli agli adolescenti, nessuno escluso.

La chiesa era piuttosto piccola e in pochi minuti, stringendosi l'un l'altro, vi entrarono tutti, ma proprio mentre il parroco stava per cominciare la funzione si sentirono delle grida provenienti dalla strada: un ragazzo vestito di azzurro, uno strano ragazzo dall'aspetto luciferino, entrò in chiesa correndo e si mise a cantare qualcosa di incomprensibile, provocando il caos più assoluto.

Il sacerdote, già pronto in una delle sue pose solenni, si fece tutto rosso in volto mentre un po' tutti tentavano di acciuffare il ragazzo; il giovane si dimostrò davvero agilissimo e non fu affatto facile prenderlo per la giacca e scaraventarlo fuori dalla Casa del Signore.

Nel frattempo però, vista la concitazione, nessuno aveva notato che una bambina di circa dieci anni aveva raggiunto l'altare; in pochi secondi fece sparire le ostie consacrate in fondo alle sue tasche e le sostituì con altre

che aveva portato dentro ad un sacchetto rosso...
tornò al suo posto mentre nessuno era ancora riuscito ad agguantare l'intruso e si sedette composta aspettando i genitori, pure loro impegnati nella caccia all'indemoniato. Dopo qualche minuto ritornò la calma; tutti si rimisero ai loro posti e il parroco, riconquistato l'altare, alzò le braccia e assunse la stessa posa di prima, mentre gli ultimi frammenti del caos appena ricomposto venivano spazzati via dalle certezze dei fedeli, come strisce di filigrane.

La funzione durò quasi un'ora, si parlò anche di quello strano individuo azzurro che aveva disturbato la comunità, un “spirito malvagio” mandato dal Signore per metterli alla prova aveva ipotizzato il parroco.

In pochi minuti però tutto si rimise sui soliti binari e alla fine, come sempre, si arrivò all' Eucaristia, che in quel giorno assumeva per tutti un senso molto più profondo, la vera Comunione con Cristo nel giorno della sua Resurrezione... I più devoti si misero subito davanti ma quando cominciarono a camminare verso l'altare il suono di un flauto si propagò per la chiesa, più forte dell'incenso, come un'ondata di miele.

Era un suono lontano ma presente quanto le statue dei santi, una musica che li stava accompagnando verso le preziose ostie per portarli verso la beatitudine...

Nessuno però ebbe esitazioni, certo un suono così strano non l'aveva sentito mai nessuno da quelle parti, non era una melodia come le altre ma sembrava averli ipnotizzati, parroco compreso che intanto aveva preparato le ostie di fronte a lui, senza rendersi conto di certe sottili risatine che provenivano proprio da loro “ih ih ih!...ah ah!”

come in un gioco di minuscole fate.

In fondo alla chiesa la bambina che le aveva sostituite guardava i fedeli preoccupata, pregando che il suo piano non fosse disturbato da qualche imprevisto o che qualcuno non s' accorgesse della manipolazione.

Fortunatamente, e sempre grazie all'intervento Divino, tutto filò liscio e i fedeli, ritornando alle proprie panche,

provarono come una leggera euforia, pure il parroco, che per un attimo rimase bloccato con la bocca socchiusa mentre una piega del tempo si era improvvisamente aperta dal flusso quotidiano delle cose e li aveva risucchiati tutti, per un istante infinitesimo, sospendendoli dalla catena delle cause e degli effetti.

La musica continuò ancora per qualche minuto e la bambina che aveva sostituito le ostie appoggiò la testa allo schienale, facendo un respiro così profondo che sul suo viso si accese un sorriso fatto di luce: fuori dalla chiesa, per un attimo, passò il ragazzo vestito di azzurro; stava suonando il suo flauto, ma nessuno gli disse niente, lo ascoltarono e basta...

Come sospesi dentro sfere trasparenti gli abitanti della frazione tornarono alle loro faccende, ma tutti si ricordarono chiaramente di qualche momento delle loro vite che sino ad allora gli era sfuggito, cose banali magari ma che adesso assumevano un significato diverso, come la madre della bambina, che qualche giorno prima la trovò a cucinare qualcosa nel forno, senza che l'avesse mai vista farlo prima. La giornata passò tranquilla, avvolta in una

strana luce, mentre nei campi il suono delle campane si era diffuso come rugiada, andando a sfiorare ogni singola foglia, ogni filo d'erba e ogni animale, pure l'aria ne era permeata.

La bambina, felice per avere portato a termine la sua missione, era in cortile, sempre sola però perchè non andava d'accordo quasi con nessuno.

Quel giorno invece, per qualche incantesimo sbocciato

nell'aria, non si sentiva affatto diversa dagli altri, quelli che solitamente la consideravano un po' snob, un po' antipatica; era in pace con se stessa e con il mondo, e la solitudine le appariva come una sensazione illusoria.

Si avvicinò alla rosa che l'uomo del cortile di fronte gli aveva regalato e notò che era senza spine; gliele aveva tagliate, forse pensando che la bambina potesse pungersi. “Che bravo...” pensò lei “si è preoccupato per me”;

osservò meglio il vaso trasparente e notò che sul fondo c'era qualcosa; sembrava che il vaso poggiasse su di un supporto così la bambina lo alzò e ci guardò sotto: attaccato con un pezzo di scotch c'era un biglietto di carta ripiegato.

S'incuriosì e con molta cautela, senza rovesciare acqua e rosa, riuscì a staccarlo; ripose il vaso vicino al gradino dove stava sempre seduta e lo aprì:

“Nessuno è solo con se stesso” c'era scritto.

La bambina lo lesse molte volte e alla fine avrebbe voluto andare da quell'uomo, di cui non sapeva neanche il nome e ringraziarlo, ma era talmente timida...

così si mise a guardare verso il suo cortile e

improvvisamente si ricordò che la mattina in chiesa non l'aveva visto.

Ne era sicura, la chiesa era talmente piccola che nessuno avrebbe potuto nascondersi, non c'erano nemmeno le colonne... stette ancora un po' ad osservare la sua casa, quando sentì la serratura scattare e lo vide uscire.

S'incamminò verso i campi, dalla parte alta della collina e in qualche secondo scomparve dietro ai primi alberi; aveva con sé un bell'ombrello tutto colorato: “chissà se un giorno mi regalerà anche quello...” pensò la bambina e si sedette sul suo gradino, sorridendo insieme alla sua luce.

LA PORTA MAGICA

Quando la luna splendeva bella e sorridente nel cielo, soprattutto in primavera, l'uomo che abitava la casa più vecchia della frazione era solito camminare per lunghi tratti lungo la strada rattoppata, osservando l'ombra che la luna proiettava dal suo corpo.

Era convinto che si trattasse del "Sè" e avrebbe voluto fondersi con esso e dileguarsi dalla sua dimora fisica, lasciare la vallata e il mondo per sempre.

In una di quelle notti tiepide però, mentre camminava guardando la sua splendida luna, successe qualcosa di inaspettato: l'ombra fece un breve cenno di saluto e scappò via, lasciando l'uomo solo col suo corpo.

Per qualche secondo egli rimase immobile, spaventato, sconvolto, ma subito dopo si mise a correrle dietro urlando "Hei vieni qui! dove vai? Torna indietrooo! " corse come un matto per qualche minuto, ma alla fine cadde per terra e ci rimase per un po'.

"Santo cielo" pensò in preda alla costernazione "e adesso come faccio?... il mio Sè mi ha lasciato, oddio, cosa succederà? "

Si rimise in piedi barcollando, guardandosi intorno in una specie di danza dionisiaca e alla fine ricadde di nuovo per terra.

Si raggomitò su se stesso un paio di volte e poi si ritrovò a guardare verso sud, dove le colline diventavano

un po' più alte e irregolari; c'erano delle luci da quelle parti, un alone brillante che si estendeva sui prati, un bagliore che non aveva mai visto, come una cascata di luce fatta di una miriade di puntini tremolanti.

Guardò ancora per qualche istante e poi decise di avvicinarsi, pensò che forse poteva avere a che fare con la sua ombra, il suo tesoro perduto.

S'incamminò lentamente, un po' intimorito, ma poco dopo cominciò a distinguere quel candore lattiginoso sempre più distintamente; pensò che fossero lucciole ma non ne aveva mai viste così tante, erano tutte concentrate in un prato, come se fossero arrivate dalle colline circostanti per qualche rito solenne, un'adunanza che in quanto a luminosità poteva rivaleggiare con la sua amata luna.

Si avvicinò e vide che tra di loro, più o meno al centro dell'enorme cerchio luminoso che avevano formato, c'era qualcosa di oscuro, una forma tondeggiante; decise di entrare nel prato e di avvicinarsi e dopo pochi metri pensò di avere riconosciuto un grosso covone di fieno, o qualcosa del genere: subito dopo però il covone, o qualsiasi cosa fosse, si mosse e si mise anche a parlare. L'uomo s'irrigidì, fece per scappare ma notò che quella cosa oscura aveva sembianze umane; già, parlava e si muoveva, e forse aveva anche delle braccia e delle gambe...

ma certo! era un gigante, un vero gigante seduto nel prato con intorno migliaia di lucciole.

Decise di nuovo di avvicinarsi, luna e lucciole avevano illuminato la collina quasi a giorno e per non farsi vedere decise di appoggiarsi dietro ad un grosso faggio; ascoltò con attenzione e riuscì a capire che il

gigante stava raccontando della sua trasformazione, senza sapere però perchè era diventato così grande. Ascoltò senza fiatare ma ad un certo punto le lucciole cominciarono a parlare...

nessuno sapeva che fossero in grado di farlo.

Le loro voci erano tutte all'unisono, sottili e delicate come la luce che emanavano;

“ora ti racconteremo una storia” dissero

“così capirai perchè sei diventato tanto grande; bisogna tornare indietro nel tempo, tanto tanto tempo fa, in una città lontanissima dove il ghiaccio non è mai arrivato; ascolta gigante... in questa città, la capitale di un grande regno, vivevano il re e la regina: il re non aveva ancora avuto un erede ma finalmente, con l'aiuto del cielo, il Principe bambino arrivò e il padre, felice e orgoglioso, lo presentò al popolo dicendo che un giorno sarebbe diventato suo successore.

Erano tutti pieni di gioia perchè un regno non può sopravvivere senza un monarca, così il re e la sua corte cominciarono ad educarlo nella maniera migliore, insegnandoli tantissime cose, dandogli tutto ciò che desiderava ma senza mai farlo uscire dal palazzo.

Quando fu cresciuto abbastanza il principe cominciò a chiedere al padre di fargli conoscere il mondo, non poteva ereditare un intero regno senza averlo mai visto; ma il padre continuava a negargli il permesso e pretendeva che del mondo suo figlio avesse soltanto una visione parziale, senza che nè dolore, nè morte, nè miseria potessero turbarlo.

Il giovane erede però, assieme ad un amico, una mattina riuscì a fuggire dal palazzo e finalmente vide il suo regno

com'era davvero, con tutte le sue ingiustizie, le malattie e la sofferenza dei suoi sudditi.

Così, afflitto e spaventato, pianse di tutte quelle disgrazie e si sentì perduto, pensava che avrebbe voluto morire piuttosto che diventare il monarca di una tale umanità.

L'amico gli chiese di tornare al palazzo ma il Principe disse di no e da quel giorno cominciò a vagare per le foreste e per i campi, alla ricerca di una via di uscita dalla sofferenza e dalle illusioni del mondo materiale.

Vagò per anni, deperì fisicamente, smise di preoccuparsi della sua salute ma alla fine, parlando con dei saggi molto anziani che aveva incontrato sulla sua strada, capì che doveva avere cura del suo corpo come di un tempio vivente e che la cosa migliore era mantenersi in uno stato di equilibrio, tra ciò di cui abbiamo bisogno e ciò che bramiamo; così imparò l'arte della misura, dell'amore verso se stessi, delle giuste attenzioni e la sua consapevolezza cominciò ad espandersi e a crescere sempre di più.

I misteri dell'esistenza cominciarono a dissolversi, riuscì a guardare le cose da un punto di vista diverso, a distaccarsi dal suo corpo, a capire che l'illusione del mondo materiale deriva soltanto dalla nostra incapacità di cambiare la forma dei nostri pensieri, mentre penetrare sempre più in profondità nella materia consente di dissolverla, di intendere che l'energia di cui è fatta la vita prende tante forme, si condensa e si accumula dandoci la sensazione del mondo tangibile.

Come tutto ciò che possiamo costruire sulla sabbia, cose che da lontano appaiono solide e che invece sono soltanto

forme illusorie.

Capì che guardando la forma dell'esistenza sempre più da vicino è possibile intravedere il vuoto tra i singoli punti che la compongono e che anche il metallo più pesante è in realtà quasi vuoto, ma noi pensiamo che sia solido perchè siamo molto più grandi rispetto a queste cose e non possiamo vederci attraverso.

Intese che il mondo è simile ai cerchi sull'acqua che all'inizio si ingrandiscono, si propagano e poi si dissolvono per tornare al loro stato di quiete dove non hanno bisogno di “essere” nulla per esistere, perchè mai hanno avuto un inizio e mai finiranno.

Non sono mai nati e non moriranno mai, quello che succede agli esseri umani invece è che restano prigionieri di questo piccolo stagno e così non riescono a trovare la pace, ogni volta compiono lo stesso ciclo, si espandono, tornano indietro, rimbalzano e ricominciano a espandersi un'altra volta.

E questo è quello che è successo a te gigante, alla fine del tuo girovagare sottoterra, invece di uscire dalla porta che il Principe ha donato a tutti noi, sei uscito dalla parte sbagliata e ti sei ritrovato in un mondo molto più piccolo di quello che avevi lasciato, così la tua vita è ricominciata, facendoti patire ancora tante nuove sofferenze.

La porta del Principe è una porta magica e conduce dove questo stagno non esiste più e dove non esiste sofferenza ma solo beatitudine, al di là del tempo”

Il gigante era stato ad ascoltare senza battere ciglio e quando le lucciole smisero di parlare rimase in silenzio per qualche secondo, poi domandò “ma come ha fatto il Principe ad arrivare a questa porta magica?”

“un giorno” risposero le lucciole “si sedette sotto un albero e chiudendo gli occhi riuscì a liberare l'energia che Dio ci ha donato e a ricongiungersi con lui”

“è questa la porta?” chiese il gigante stupito “certo” fecero le lucciole e improvvisamente si dileguarono tra i prati portando il loro bagliore ovunque, come un mantello dispiegato sul mondo, come il suono dello zucchero quando si diffonde tra le labbra.

IL PRINCIPE AZZURRINO

Maledizione! E come avrebbe fatto adesso?

Si svegliò in preda alla disperazione, saltando giù dal letto e cominciando a guardarsi intorno: dove era finita la sua ombra?...

era confuso, spiazzato dagli avvenimenti della notte precedente, sbattuto sopra scogli fatti di pensieri scheggiati e minacciosi.

Cercò di calmarsi, fece colazione nel suo piccolo cortile e ricominciò a pensare a quello che era accaduto: dunque, stava camminando per la solita strada, con la sua bella luna sorridente che lo seguiva e a un certo punto, passando sotto ad uno dei rari lampioni della vallata, la sua ombra lo salutò e scappò via dopodiché, ma forse aveva sognato, si avvicinò ad un prato e lì vide migliaia di lucciole attorno ad un gigante al quale raccontarono la storia di un Principe che... non ricordava bene, ma che alla fine riuscì ad abbandonare il suo corpo... o qualcosa del genere.

Si fece la solita doccia e decise di uscire subito per tentare di recuperare la sua ombra, ansioso di rimettersi tutto insieme.

Era una giornata di sole, limpida e frizzante, i campi erano più verdi che mai e tutto ciò che doveva sbocciare, fiorire e rinnovarsi aveva trovato il suo spazio.

Cominciò a guardarsi intorno, pensando che la sua ombra potesse essersi nascosta in qualche aia e si mise a

chiedere in giro, passando per diversi paesi e frazioni ma niente, oltre a prenderlo per matto nessuno gli disse niente di importante, nessuno aveva mai visto un'ombra senza il corpo e nessuno aveva mai saputo che le ombre potessero scappare.

Ormai era in cammino da più di due ore e il sole era arrivato molto in alto, faceva caldo e lui doveva assolutamente fermarsi, sedersi da qualche parte e riprendere fiato.

Trovò una pietra squadrata vicino ad un grande albero che non aveva mai notato e decise di sedervisi sotto e di rimettere insieme le sue idee confuse: e se l'ombra non si fosse nascosta in qualche cortile? Forse voleva semplicemente andarsene, forse voleva raggiungere altre ombre, forse sarebbe pure tornata... no, la confusione era totale e dopo alcuni minuti si rimise a camminare, con poche speranze però.

Si guardava in giro con un'espressione spaurita, sempre più incline al pessimismo e all'autocommiserazione quando davanti a lui vide una figura camminargli incontro; ebbe la sensazione che stesse venendo da lui, così rallentò e lo aspettò mettendolo meglio a fuoco.

La figura era immersa in una tunica arancione che gli copriva completamente il corpo, aveva la pelle scura e i capelli corvini, molto lunghi, lasciati sciolti sulle spalle; quando fu a pochi metri da lui poté vedere i suoi occhi nerissimi brillare come scaglie di rocce vulcaniche, lucidi e perfetti.

Si guardarono: “Buongiorno” disse l'uomo avvolto nella tunica “...buongiorno...” ripeté l'uomo un po' intimorito “che bella giornata vero?” disse l'altro, dall'apparente età

di circa trent'anni “...oh...sì certo...bellissima giornata, bellissima...” fu la risposta imbarazzata

“viene spesso da queste parti?” chiese il giovane “sì certo”

disse l'uomo alla ricerca della sua ombra “abito qua vicino”. Gli sembrava impossibile ma aveva la sensazione che quello strano individuo lo conoscesse, che avesse a che fare col suo mistero e che qualcuno glielo lo avesse mandato.

Lo guardò meglio e gli sembrò che fosse arrivato da un passato lontano, che non fosse realmente lì con lui, che fosse più simile a un ologramma, o qualcosa del genere.

“Lei sta cercando qualcosa vero?” chiese

improvvisamente “...io... sì... come fa a saperlo?”

l'uomo era quasi spaventato dalla sicurezza dello sconosciuto ma allo stesso tempo sapeva che quello non era un incontro casuale, se nella vita incontri casuali ne esistono davvero.

“Vede” riprese il giovane dai capelli corvini “io ogni tanto esco dalla mia residenza e cammino in mezzo ai boschi, ai prati, alle persone e mi capita di incontrare individui che hanno grandi dubbi, che si fanno tante domande, o che si sono persi qualcosa...” fece sorridendo

“...che cosa intende?” rispose l'uomo diffidente

“intendo dire che a volte si può avere bisogno di

un

consiglio... e visto che conosco tutti gli animali della zona e che parlo con loro tutti i giorni, so quello che le è successo stanotte e vorrei fare qualcosa per lei”

l'uomo fece un passo indietro

“cosa?” chiese strabuzzando gli occhi “lei sa?...”

“...oh mio Dio!...” disse guardandolo con aria interrogativa “ma certo che so” riprese il giovane con calma

“e le posso dire una cosa: non si preoccupi per la sua ombra, non ne ha più bisogno”

“cosa?” rispose l'uomo sempre più agitato

“non avrei più bisogno della mia ombra?”

fece quasi urlando

“certo” gli disse il giovane “non ne ha più bisogno” concluse con un bel sorriso

“ma come non ne ho più bisogno?.. era la mia anima e ora l'ho perduta!...” disse disperato

“no, no...” fece il giovane alzando un dito “quella non era la sua anima, era soltanto il riflesso del suo ego, della sua personalità che lei ha scambiato per l'anima”

“... davvero?” disse l'uomo pieno di speranza “vuole dire che... vuole dire che non ne avevo bisogno? Che posso stare senza?...”

“lei deve stare senza” fece il giovane “e non ci pensi più sennò potrebbe ritornare”

“???!!...ne è sicuro?” chiese l'uomo

sbalordito “ma certo” disse il giovane con pacatezza

“torni sotto quell'albero” disse indicando la pianta dove l'uomo si era seduto

“si rilassi un po' all'ombra di quelle foglie, fa caldo sotto il sole, vedrà che le farà bene, glielo assicuro”

e così dicendo riprese il suo cammino, congedandosi con le mani unite.

L'uomo che non aveva più bisogno della sua ombra restò

interdetto per qualche secondo, non era riuscito nemmeno a rispondere al saluto del giovane e istintivamente lo richiamò

“ehi! ehi!...signore, scusi...giovane, scusi...”

l'altro si girò e l'uomo riuscì così a fargli un cenno di saluto ma il volto del giovane era mutato, ora aveva le sembianze di un anziano e i suoi capelli avevano cambiato colore, c'erano delle strisce bianche tra di essi e anche la sua andatura sembrava meno sicura

”...grazie...” disse l'uomo impressionato da quella metamorfosi istantanea

“di nulla” rispose l'altro andandosene definitivamente.

L'uomo rimase con la mano a mezz'aria, continuando a salutare quell'individuo incredibile, fino a quando tornò sui suoi passi, ripensando a ciò che gli era stato detto.

Così l'ombra non era altro che il riflesso del suo ego e lui non ne aveva più bisogno; ma perché non ne aveva più bisogno?

Passò di nuovo per la pietra levigata e per il grande albero e senza nemmeno pensarci si sedette sotto di lui, tra la terra e i fili d'erba.

Incrociò le gambe e si mise a fissare le colline di fronte.

Dopo qualche secondo sentì un fruscio nel verde e notò che poco distante da lui stava passando una biscia, una bella biscia lunga quanto un braccio; si alzò dalla vegetazione per un momento e lo guardò, restando irrigidita per qualche istante.

Sulla strada intanto, di fronte a lui e all'albero, stava passando un ragazzo biondissimo con un lungo flauto di canna; sopra la sua testa sembrava avere dei punti di luce che lo seguivano, non si capiva bene cosa fossero ma

sembravano attaccati ai suoi capelli come piccoli palloncini.

Stava suonando una melodia che si intonava al sole e a quell'ora pomeridiana, come se la natura gli avesse fornito lo spartito e lui lo stesse eseguendo per suo conto.

Dalla parte opposta della strada stava arrivando qualcuno; sembrava un bambino, ma non era accompagnato da nessuno.

Portava un paio di occhialini blu che gli davano un'aria buffa e dei pantaloncini corti, ma un po' troppo larghi per la sua stazza; camminarono fino a quando si trovarono di fronte e così, come se si fossero dati appuntamento, si fermarono.

“Ciao!” disse il bambino “ciao!” rispose il flautista “cosa sono quelle?” chiese indicando i puntini di luce sopra la sua testa “oh queste” fece il flautista portando una mano sopra i capelli “queste sono le mie stelle, salutate stelle!” “ciao! ciao! ah ah ah!” fecero le stelline ridendo

“vengono sempre con me” disse il ragazzo

“e tu che ci fai in giro tutto solo?” gli chiese

“io sto andando da una mia amica, abita là” e indicò la frazione da dove il ragazzo era appena partito

“oh sì!” disse abbassandosi verso il bambino “forse la conosco questa tua amica, è golosa di biscotti”

“anche io sono goloso di biscotti, è per quello che ci sto andando, mi ha telefonato e mi ha detto che ne sta facendo un po' col forno, prima che la mamma ritorna, mi devo sbrigare!” disse il bambino

“certo, corri sennò la mamma quando arriva scopre tutto”
fece al bambino indicandogli la frazione; il piccolo fece
per andarsene ma si girò dopo un paio di passi chiedendo
al ragazzo

“ma tu come ti chiami?”

“guardami bene” rispose il giovane “cosa
vedi?” il bambino lo osservò incuriosito e disse

“vedo che sei tutto blu!”

“ah ah ah!!...” risero lui e le
stelline “guarda meglio!” disse al
bambino; “...sei blu!...anzi...sei
azzurro!”

“fuochino” disse il ragazzo “non sono proprio azzurro...

sono azzurrino!”

“azzurino?” disse il bambino
sorpreso “sì, e sai perchè?...” gli
chiese

“perchè sono anche un Principe, con la mia corona di
stelle” disse indicando il cerchio luminoso sopra la sua
testa

“ma di Principe azzurro ce n'è già un altro, lo
conosci?” “no...” rispose il bambino

“vedrai che dentro qualche libro di fiabe prima o poi lo
troverai, e così vedrai la differenza che c'è tra il suo
azzurro e il mio azzurrino”

“davvero?” chiese il
bambino “sicuro!” rispose il
principe

“dai!” gli disse “corri dalla tua amica sennò la mamma
vi scopre”

“sì, devo andare...ciao!...ciao!” fece rimettendosi
in cammino

“ciao, ciao!” fecero il Principe e le sue stelle.

Intanto, sotto il maestoso albero, l'uomo aveva chiuso gli occhi e si era addormentato così profondamente che nessuno riuscì mai più a risvegliarlo; si era trasformato in una statua, assieme alla sua biscia, che prima di cristallizzarsi gli era salita lungo la schiena ed ora spuntava sopra la sua testa come un loto dai mille petali. Il Principe azzurrino si allontanò, continuando a suonare le melodie che la natura gli donava ogni giorno, mentre sopra i suoi capelli le piccole stelle di zucchero danzavano come foglie in un vortice.

IL SEGRETO DELLE RADICI

Per un effetto miracoloso, quella notte migliaia di lucciole sollevarono un gigante dormiente e lo depositarono di fronte ad una fattoria, un luogo isolato dove un uomo anziano viveva coi suoi gatti e qualche volpe.

Tra i canti dei grilli e degli uccelli notturni l'immenso corpo addormentato arrivò come una nuvola sopra un veliero fatto di luce e fino alla mattina, quando si risvegliò ricoperto di rugiada, tutti gli animali andarono a vederlo e tutti gli cantarono qualcosa.

Quando l'uomo anziano si risvegliò e uscì dalla fattoria per cominciare a sbrigare le sue faccende quotidiane non fu affatto sorpreso di trovarselo di fronte; lo conosceva bene e conosceva anche il segreto delle lucciole e il loro ruolo da questa parte del mondo.

“Eccoti finalmente” gli disse appoggiandosi al suo rastrello, vestito di vecchi abiti stracciati

“già... alla fine ti ho trovato, anzi... mi ci hanno portato” fece il gigante guardandosi intorno, ancora seduto per terra “sì, lo so” rispose l'anziano

“e adesso dobbiamo sistemare il nostro conto in sospeso” continuò

“lo spero” rispose il gigante abbassando la testa, con un' espressione triste

“ti hanno spiegato tutto le lucciole vero?”

“sì, mi hanno spiegato” disse lui

guardandolo

“allora avrai capito che quello non era il tuo momento, non ci dovevi andare là sotto, anche se sono io che ti ci ho portato...” disse con aria dispiaciuta

“sono io che ho insistito” rispose il gigante “avevo preso alla lettera alcune cose che avevo sentito, lo sai... volevo soltanto trovare un po' sollievo per me e la mia famiglia e credevo che... che questo oro potessi toccarlo, prenderlo e venderlo, come se quella fosse una miniera come le altre, e invece... chissà cosa sarà successo ai miei bambini e a mia moglie in tutto questo tempo.. chissà...” e appoggiò la testa sulle gambe.

“Ora non è il momento di piangere mio caro, dobbiamo rimediare... anche io sai?”

“tu?... e perchè?”

“perchè là sotto ci ero andato con le tue stesse intenzioni, anche se non avevo mai sentito parlare nè di oro nè di ricchezze, ero soltanto curioso ma non capii che quello che avevo visto lo dovevo portare in superficie per rendermi utile agli altri, mi avevano fatto un dono, ma io non ringraziai...”

“non capisco...” disse il gigante incuriosito

“dopo avere visto al di là del velo delle illusioni, dopo avere scoperto che il tempo è solamente una vecchia poltrona dove facciamo adagiare la nostra mente non ho fatto niente.

Ho continuato a vivere come prima, senza liberare le anime che mi avevano affidato, ho pensato solo a me stesso e ho cominciato a perdere le cose che avevo, quelle a cui tenevo di più, una dopo l'altra... “

“non lo sapevo” disse il gigante sempre più rattristato
“non preoccuparti per me, ora potrò almeno rimediare a uno dei miei tanti errori; dobbiamo ritrovare l'ingresso da cui sei sceso e la strada per riportarti a casa... almeno spero...”

“ma cosa stai dicendo?... ormai sono talmente grande.. come farò?” disse il gigante scuotendo la testa

“no” rispose l'anziano “non sei tanto grande come pensi, sei soltanto risalito in un mondo molto più piccolo, sono io che mi sono rimpicciolito, all'inizio eravamo grandi uguali, non ricordi?

e poi... credo che una soluzione ci sia... la mia taglia è la mia ricompensa... a te invece nessuno aveva affidato dei compiti, hai soltanto peccato di ingenuità, puoi recuperarlo il tuo sentiero”

“lo spero...” disse il gigante, facendo un cerchio nell'erba con un dito.

La fattoria era piena di animali, non c'erano soltanto le volpi e i gatti, chiunque avesse fame o bisogno di un ricovero poteva andare lì e trovare ospitalità.

Non che andassero tutti d'accordo ma di spazio ce n'era tanto, il cibo era abbondante e ci si poteva trovare un posto in soffitta o sul tetto, dentro il granaio, sotto il letto del contadino o dove si voleva, non c'era nessuna differenza tra lui e i suoi animali, dormivano e mangiavano insieme e tutto il resto della giornata lo passavano tra i campi.

Questa volta però lo avrebbero accompagnato in un'impresa mai tentata, fare tornare il suo gigantesco

amico a casa, dalla sua famiglia; il giorno stesso infatti l'anziano agricoltore cominciò a cercare tra i campi il passaggio per tornare sottoterra, in profondità, dove tutti e due avevano creduto di trovare tesori favolosi.

Di buchi ce n'erano tanti ma i più erano tane di volpi, di tassi, vecchi formicai abbandonati, cedimenti del terreno e via dicendo...

il punto esatto per entrare e tentare di portare a casa il gigante sembrava impossibile da individuare.

Nel pomeriggio si mise pure a piovere e tornando verso la fattoria, dopo non avere combinato nulla di buono, notò sulla strada asfaltata una fila di lumache; le osservò e vide che stavano andando verso un tronco svuotato, crollato nell'erba chissà quanto tempo prima.

Con loro c'era anche un uomo con un ombrello colorato che sembrava seguirle; arrivato nei pressi del tronco si accovacciò e cominciò a strisciare in fondo ad un passaggio che l'anziano non aveva ancora visto.

Lasciò il suo ombrello nell'erba e si dileguò nella fanghiglia, agile quanto un ramarro; l'agricoltore si avvicinò cautamente e quando arrivò nei pressi del passaggio vide che in realtà era molto più grande di quello che gli era sembrato.

Provò a infilarci dentro e riuscì senza sforzo a penetrare fino alla vita; ora doveva soltanto convincere le lumache ad effettuare uno dei loro prodigi, quello della leggenda del Re delle lumache!

Già, quella vecchia storia strampalata girava per la vallata da tempo immemorabile e diceva del potere delle lumache di rimpicciolire la gente che in questo modo poteva entrare nelle loro città ma non sempre uscirci; la

durata dell'incantesimo era limitata e molti si ritrovavano delle loro dimensioni naturali ancora sottoterra finendo per non rivedere mai più le stelle...

infatti lui e il suo amico, tanto tempo prima, penetrarono verso il basso senza chiedere nulla a chicchessia e si persero immediatamente.

L'uomo si guardò intorno e aspettò di incrociare qualche altra lumaca, quando ne vide un paio strisciare verso l'apertura; decise di andargli incontro:

“buon giorno lumache” disse garbatamente

“potrei chiedervi un favore?”

“vorrà venire di sotto pure lui, ah ah ah!” fece la più piccola “ormai siamo famose ah ah!” dissero in coro

“oh no...” fece l'uomo “volevo soltanto chiedervi se avete mai sentito di quella leggenda... quella del Re delle lumache...”

stette in attesa per qualche secondo mentre tutte quante cambiarono immediatamente atteggiamento

"e tu che ne sai della leggenda?" disse una di loro con aria sospettosa

"oh...bè...ne ho sentito parlare qualche volta..."

"avanti!" replicò un'altra decisa "dicci quello che stai cercando"

a quel punto l'anziano non ebbe altra scelta che raccontargli tutta la storia, d'altronde non avrebbe potuto fare nulla senza il loro aiuto; sembravano alquanto riluttanti però... "mmmhh..." fece la più grossa

"il nostro Re non parla con gli umani"

"non li può sopportare" disse quella vicino a lei

"non ci avete mai dimostrato nessun rispetto, ci considerate soltanto piccoli animali appiccicosi, perchè

dovremmo aiutarvi?"

"sì lo so..." rispose l'anziano "avete ragione, i miei simili non vi rispettano, ma io vorrei soltanto salvare il mio amico... farlo ritornare a casa, vi prego... fatelo almeno per lui, io non ho nulla da guadagnare da questa storia"

"come?" chiese la più grande "ma non devi rimpicciolirti anche tu?"

l'anziano allora spiegò meglio quello che gli era successo e le lumache trovarono la storia interessante

"bè" fece quella piccola " potremmo darti un aiuto però... dovrai capire bene una cosa, molto bene..." e così gli raccontarono della leggenda, del fatto che in realtà non esiste nessun Re delle lumache ma si tratta solamente di un rappresentante eletto dal popolo (sono democratiche le lumache...) e che, soprattutto, loro sono le antiche guardiane delle radici degli alberi, cioè di ciò che gli uomini non vedono, e a cui non pensano mai. E quando sentono parlare di favolose ricchezze nascoste nel sottosuolo è soltanto perchè la loro mente, accecata dalla bramosia e dall'avidità, li inganna, al punto da finire sperduti tra i labirinti delle città sotterranee, destinati a non uscire più o a finire lontano, tra gli infiniti mondi collegati dalle catene del tempo, tutti simili ma nessuno reale.

Più grande è l'avidità che muove gli uomini, più la terra li porta lontano, più li condanna a vagare per luoghi sempre meno familiari, sempre più popolati di solitudine e dal grande Silenzio che t'interroga senza lasciarti scampo.

"Ebbene" disse quella più grande "se credi di avere

capito quello che c'è qua sotto e se lo capirà pure il tuo amico allora portalo pure, penseremo noi a farci seguire da lui; dai, vai a spiegargli queste cose, ma prima ci assicureremo che abbia inteso".

Il gigante, a cui non sembrava vero di avere la possibilità di tornare a casa, camminò con l'anziano amico fino all'apertura nel terreno dove immediatamente un gruppo di lumache gli andò incontro.

"Bene!" disse una di loro, con uno strano ombrellino sospeso sulla testa, come un'aureola colorata

"mi hanno detto che ti eri perso qua sotto, molto tempo fa" disse rivolta al gigante

"perchè sei tornato?" chiese con voce decisa

"...perchè... perchè...vorrei tornare a casa" rispose il gigante fissando per terra, intimorito da tanta minuscola autorevolezza;

"capisco..." fece la lumaca con aria di sfida e invitò il gigante a seguirla, dicendo all'anziano di aspettare fuori. Mentre si stavano spostando verso l'ingresso della città sotterranea l'anziano vide il suo amico rimpicciolire rapidamente; lo guardò toccarsi le gambe, le braccia, mentre incredulo osservava le lumache diventare sempre più grandi e veloci; a un certo punto, quando fu delle dimensioni di un bambino e stava per piegarsi accanto al buco, quello vicino al vecchio tronco svuotato, si girò verso l'agricoltore e sorridendo gli fece un cenno di saluto; l'anziano rispose brevemente e rimase con la mano a mezz'aria, certo che non l'avrebbe rivisto mai più.

LA CORONA DI ROSE

Da uno dei cortili si sentirono delle urla; camminai verso quella direzione, incuriosito, e vidi il contadino che ci abitava impegnato a litigare con qualcosa di invisibile, non si capiva con chi ce l'avesse, non c'era nessuno di fronte a lui, soltanto una pianta di rose dall'aspetto arruffato, senza più nemmeno un fiore.

Tornai verso casa, stava ancora piovigginando quando dalla fattoria sulla sommità della collina, quella di fronte alla frazione, vidi qualcosa muoversi nell'aria; sembrava un uccello all'inizio ma mentre si avvicinò comincio ad assomigliare ad un ombrello...

rimasi ad osservarlo, stupito delle sue sembianze e del fatto che sembrava venire verso di me.

Stetti ancora immobile e in pochi secondi me lo ritrovai di fronte, bello e colorato come nessun altro ombrello fosse mai stato prima:

"sta ancora piovendo" disse con una voce di bambino

"credo che tu abbia bisogno di me" e si mise sopra la mia testa, svolazzando, come un aquilone.

Fu molto gentile; in realtà ero uscito senza preoccuparmi delle nuvole che si stavano addensando e come spesso mi accade, avevo finito per bagnarmi completamente, sfidando mal di gola e raffreddori in virtù della mia

incrollabile fede nell'autoguarigione o meglio, nell'idea del nostro corpo messo insieme dalla mente, dove si possono sistemare a piacimento i pezzi e ricostruirsi ogni giorno, secondo le necessità...

Certo, se mi avesse sentito parlare così lo yogi che abitava

lì vicino, quello dell'ashram venuto dal nulla, mi avrebbe compatito, ma io mi sono sempre cullato nelle mie illusioni e alla fine, pensando con una certa consapevolezza alla realtà, mi sono reso conto che forse siamo in grado davvero di modificarla e in definitiva di modificare anche noi stessi. Ricordo che un giorno, dopo averlo casualmente incontrato durante una passeggiata, facemmo un tratto insieme e prima di congedarci mi parlò di quello che faceva da quando era arrivato da quelle parti.

Mi disse della trasformazione dei nostri corpi, del controllo del respiro, della mente, del Krya Yoga, che era la sua disciplina.

Mi lasciò la sensazione di avermi regalato qualcosa di importante; lo ringraziai e gli tesi la mano per salutarlo adeguatamente ma quando lui mi diede la sua ricordo di non avere stretto assolutamente nulla; potevo vederla, vedere lui di fronte a me ma la sua mano sembrava essere fatta d'aria...

Intanto la pioggia aumentò e l'ombrello sopra la mia testa continuò a proteggermi dalle gocce con molta attenzione; "da dove vieni?" gli chiesi

"in realtà sono stato dimenticato dal mio proprietario in un prato, un po' di tempo fa..." rispose

"oh!... mi spiace" gli dissi "eppure sei un bellissimo ombrello"

"questo non conta" disse lui un po' sconsolato "a volte le persone smettono di pensare a quello che hanno e si lasciano tutto alle spalle, vita compresa"

"e lui?..." chiesi io "il tuo proprietario ha fatto così?... si è dimenticato di te?"

"già" disse l'ombrello "e non è più nemmeno venuto a cercarmi..."

"che peccato" risposi "magari un giorno si ricorderà"

"il tempo non è eterno" disse l'ombrello.

Rimasi spiazzato; non ci avevo mai riflettuto prima.

E se davvero il tempo avesse un inizio e una fine?...

Continuai a camminare con questi pensieri quando arrivammo di fronte ad una chiesa piuttosto mal messa; quel giorno si era appena celebrata la Resurrezione e i fedeli erano appena ritornati a casa.

La pioggia stava aumentando ma l'ombrello non faceva cadere su di me nemmeno una goccia.

"Eccoci arrivati" disse, interrompendo i miei pensieri; "...cosa?..." chiesi stupito "...arrivati dove?..."

"siamo arrivati" ripeté l'ombrello con la sua vocina sottile "ti dovevo portare qui";

"dovevi portarmi qui?...davanti alla chiesa?" chiesi sempre più confuso

"certo" rispose lui "devi vedere una cosa"

"oh cielo!..." dissi "e cosa dovrei vedere?..."

"vieni con me..." rispose l'ombrello "entriamo!".

Lo segui con qualche apprensione, ma appena superato il portone mi sentii meglio; c'era ancora odore di incenso, le candele erano state appena accese ed erano ancora alte e ben formate, i volti sacri sembravano essere vivi ed era come se potessi sentire il loro respiro. Arrivammo di fronte all'altare e l'ombrello, che nel frattempo si stava illuminando come se al suo interno si fosse accesa una piccola stella, mi disse di guardare sopra l'ostensorio lasciato dal parroco e di concentrarmi su quello che avrei visto.

Dopo qualche secondo, sopra i raggi dorati dell'oggetto sacro vidi formarsi un cerchio, dapprima sembrava un anello di polvere, inconsistente, ma subito dopo prese la forma di una ghirlanda. Continuai a guardare e riconobbi dei fiori; era una corona fatta di rose, con delle spine lunghe e appuntite. Cominciò a girare su se stessa, sempre più velocemente, mentre i colori dei petali e delle spine si trasformavano in una coppia di strisce luminescenti; sentii un calore lungo la base della schiena e vidi l'ombrello mutare in un cerchio bianco, per poi dissolversi e lasciare intorno a sè qualche puntino luminoso, in orbita attorno alla mia testa.

L'acquazzone fu di una violenza spaventosa; nessuno a memoria d'uomo aveva mai visto niente di simile. L'acqua s'insinuò ovunque, in ogni crepa del terreno, fra gli interstizi dei vecchi infissi in legno, di cui le case della vallata erano piene, tra i muretti di legna da ardere, tutti ordinatamente distesi tra i cortili, come coperte pronte per l'inverno.

Ma per chissà quale strana legge del cielo, quella non fu una fiumana distruttiva, al contrario; purificò tutto quello con cui venne a contatto rimuovendo soltanto i cattivi propositi, le bugie, la paura, la malafede... qualcuno era rimasto sorpreso dalla pioggia ma alcuni, miracolosamente, non si bagnarono neppure; c'era un uomo di fronte a una chiesa, con un ombrello colorato, che avrebbe dovuto essere spazzato via dalla furia dell'acqua e invece continuò nel suo cammino come se fosse soltanto un'immagine proiettata tra i flutti.

Chi invece non poté resistere alla forza della natura (o del destino...) venne inesorabilmente cancellato dalla vallata, come il contadino della fattoria di fronte alla chiesa, insieme alla moglie e ai loro oggetti inutili, i loro sacchi di concime velenoso, i loro elettrodomestici e tutte le cose costose che si erano comprati distruggendo i loro campi.

Quel giorno uno spirito silenzioso, grigio di nuvole, prese la terra tra le dita e la strizzò come uno straccio, spremendo tutto ciò che l'aveva appesantita, offesa.

Quando il sole ritornò i colori cominciarono di nuovo a brillare, ma i loro riflessi sembravano cambiati, apparivano più nitidi e precisi.

L'ashram del giovane monaco aveva un aspetto differente adesso e tra le mura erano cresciute in poche ore centinaia di rose; forse si erano nascoste in attesa di quell'acqua dei miracoli ma adesso il loro profumo e i colori delicati dei petali sembravano circondare tutta la struttura come un unico grande fiore, forse un voto divino si era realizzato e il giorno della Resurrezione, forse per la prima volta, fu portato nelle vite degli uomini come un dono, dopo che i cicli delle stagioni dell'anima avevano compiuto il loro

ultimo giro.

Una fila di lumache salì su di un vecchio tronco abbattuto e tutte cominciarono a ridere; dopo qualche secondo risero pure i ricci e poi gli scoiattoli, i lupi, le faine, i grilli e tutto ciò che aveva vita dichiarò così la propria trasformazione, il proprio salto d'ottava.

C'era pure una bambina coi capelli scuri, seduta su di un gradino, che scrutava incuriosita le nuove forme e i nuovi colori, mangiando dei biscotti che avevano l'aria di essere i più buoni dell'Universo, i più dolci e profumati.

SAMADHI

Tra le foglie c'erano grandi movimenti di uccelli e di scoiattoli, grandi canti e colori rinnovati.

La luce sembrava essere mutata in una nuova formula vitale, più sottile e tiepida, ogni frammento del creato si stava riorganizzando attorno a nuove armoniche e nuovi accordi.

Gli animali guardavano gli esseri umani impegnati nelle loro faccende e si sentivano come gli spettatori di una storia non ancora raccontata, finalmente avevano imparato qualcosa queste povere anime e finalmente avrebbero potuto parlare con loro senza più barriere, come alcuni, ma solo pochi, erano già riusciti a fare da sempre.

Un merlo appollaiato su di un tiglio vide un uomo camminare lentamente lungo l'unica strada della piccola vallata e gli volò accanto, accompagnandolo per circa un chilometro

"dove stai andando?" gli chiese volandogli all'altezza della testa

"...oh... ciao" rispose l'uomo sorpreso

"veramente non sto andando da nessuna parte, cammino soltanto per guardarmi intorno, c'è una bella luce oggi..." "da dove vieni?" chiese il merlo incuriosito

"che domanda difficile..." fece l'uomo guardandolo

"chi può dire veramente da dove arriva?... per voi animali

è diverso ma noi... noi confondiamo l'anima con la nostra identità il più delle volte, così quello che crediamo di essere ci inganna fino a quando non ci sforziamo di vedere oltre...

quindi non posso darti una risposta precisa, diciamo che vengo da dove vieni anche tu"

"questa invece è un'ottima risposta" disse il merlo

"veniamo tutti dallo stesso luogo in fondo, noi animali lo sappiamo, è per questo che stiamo attenti a non avvicinarci troppo a voi"

"fate bene" rispose l'uomo guardando per terra.

Il merlo continuò a seguirlo, scambiando con lui alcune idee su come il mondo avrebbe dovuto essere adesso, su come vivevano i merli, sul ritmo delle stagioni, così difficile da seguire per gli esseri umani, soprattutto per chi vive nelle città.

Parlarono fino a quando il merlo non volò per qualche metro sopra la testa dell'uomo, come per controllare qualcosa;

"ora devo andare" disse abbassandosi di nuovo

"devi ancora fare ancora una piccola parte di percorso, ma io non posso accompagnarti, devi continuare da solo"

"una piccola parte di percorso?" chiese l'uomo alzando lo sguardo verso il merlo

"sì, c'è ancora un po' di strada che devi fare, ti auguro buona fortuna!" disse, e volò via veloce, lasciando l'uomo lungo la sottile striscia d'asfalto tra i prati.

Lo guardò andarsene, un po' dispiaciuto, sorpreso, ma si

rimise subito in cammino chiedendosi dove mai avrebbe dovuto andare; continuò senza preoccuparsene, in fondo il merlo gli era apparso simpatico e rassicurante.

Camminò per circa mezz'ora, fino all'ultimo paese della vallata, dove la strada si inaspriva per cominciare a salire verso le montagne.

Superò anche l'ultimo cortile e di fronte a lui non vi furono che boschi e prati fitti di fiori.

Dopo pochi metri passò per una croce di legno che dei rampicanti stavano coprendo e notò che sotto di essi, il corpo del crocefisso non c'era più; soltanto alcune rose, simili a fragili forme stellate.

Sul bordo della strada un grillo molto elegante lo stava guardando da un po' di tempo: "buon viaggio amico mio" pensò e poi fece un salto nel verde, dileguandosi come un riflesso nell'erba, in armonia con le melodie circostanti.

Il viandante continuò a camminare e dopo pochi passi incrociò una ragazza esile, vestita di verde, coi capelli infuocati e gli occhi chiari come schegge di ghiaccio; passò accanto a lui, abbassando lo sguardo.

L'uomo si girò per vedere dove andasse e la vide entrare in un cortile disabitato, ci aveva appena guardato dentro ed era rimasto colpito da una grande pianta di rose che aveva coperto la vecchia casa fino al tetto; era profumatissima e piena di fiori.

Si fermò per guardarsi intorno e dopo un paio di minuti sentì il rumore di una porta che era stata aperta e come rassicurato, continuò per la sua strada.

Spontaneamente, si rimise a pensare al suo passato, a quello che aveva fatto durante tutta la sua vita o

perlomeno, a quello che ricordava di avere fatto, anche se gli avvenimenti importanti ce li aveva tutti ancora in mente, chiari e nitidi come gli affreschi restaurati nelle chiese, dove le storie dei santi vengono raccontate in modo plastico, didascalico: non ci sono nè dubbi nè incertezze per questi martiri.

E lui? Era un martire pure lui? Di certo non era riuscito ad amare abbastanza nella sua esistenza, almeno così credeva e adesso che si sentiva vinto dalla vita e dagli anni, pensava di avere esaurito il suo ruolo nel mondo, cercando di convincersi che per lui era stato scritto esattamente questo; forse era un modo un po' ingenuo per soffrire meno, per lasciarsi dissolvere nell'oceano del Dharma o forse era proprio così, e finalmente aveva raggiunto un livello di autoconsapevolezza sufficiente, quello che in fondo aveva sempre cercato: ma allora, perchè si sentiva tanto triste?

Soltanto i desideri, quando non si avverano, ci danno sensazioni come queste e lui invece, che si credeva così avanti nella scala dell'evoluzione spirituale, avrebbe dovuto essere in uno stato differente...

ormai il sole era tramontato e nel cielo i pianeti più brillanti si stavano già formando.

Camminò ancora per un po' fino a quando di fronte a lui, a una cinquantina di metri, vide qualcosa di ingombrante nel bel mezzo della strada; sembrava un oggetto tondeggiante, una specie di semicerchio simile ad uno di quei traguardi sportivi che si vedono in giro d'estate, dimenticato sull'asfalto come un enorme guscio oceanico, con intorno il Nulla.

Si avvicinò sino ad arrivare a pochi metri di distanza e

notò che quel grande oggetto era fatto di legno, un legno chiaro e ben levigato.

Alzò lo sguardo e con sorpresa vide che sulla sommità, con una vernice dorata, era stata dipinta una parola:

“Benvenuto”.

“Che strano...” pensò, ma decise lo stesso di proseguire, forse attirato da quell'invito, sempre che qualcuno lo avesse scritto per lui.

Fece qualche passo per oltrepassare la struttura circolare ma dall'altra parte, come videro tutti gli animali nascosti nell'erba, non uscì più nessuno, l'uomo si era dissolto.

Era il crepuscolo ormai e intorno alla strada si accesero poco alla volta migliaia di piccole luci; lentamente si spostarono dai prati verso la struttura di legno, ci andarono vicine aumentando sempre di numero e di intensità, fino a diventare una moltitudine.

Lo strano semicerchio con la scritta dorata cominciò a riflettere la loro luce fino a quando, con un breve sfarfallio, si dissolse anch'esso lasciando al suo posto un piccolo fiocco di polvere, luminoso e inconsistente, come una nuvoletta di zucchero.

Si sentirono delle vocine sottili, forse qualcuno stava ridendo da qualche parte o forse era soltanto il vento o il suono trasparente di un flauto disperso nell'aria, ormai liberato dai vincoli dei sensi, senza più canna né fori.

